



Democrazia Atea

BOZZA DEL PROGRAMMA POLITICO

OBIETTIVI FONDAMENTALI	3
OBIETTIVI SOCIALI	7
OBIETTIVI ECONOMICI	24
OBIETTIVI POLITICI	53

OBIETTIVI FONDAMENTALI

Obiettivo n.1

Modifica dell'art. 7 della Costituzione finalizzata all'abrogazione dei Patti Lateranensi e di tutte le leggi ad essi collegate.

Aver stipulato un trattato internazionale con una monarchia dittatoriale è già di per sé una stortura ma ancora più grave è stato aver inserito quel trattato nella Costituzione.

L'Italia ha rinunciato alla sua sovranità cedendola ad una monarchia confinante nella quale non sono rispettati i diritti umani, nella quale la violenza assume le sembianze della negazione totale del genere femminile e la negazione totale del libero orientamento sessuale.

I Patti Lateranensi costituiscono la fonte della nostra povertà, non solo economica, ma soprattutto culturale.

La monarchia vaticana, legittimata dai Patti Lateranensi, si è insinuata nella nostra società ramificando i suoi tentacoli in ogni ambito del vivere civile; condiziona la legislazione interna su tutte le tematiche volte a garantire diritti e progresso; sottrae tasse per mantenere nel lusso la sua pretaglia; attua una sistematica sodomizzazione dei minori sottraendosi abilmente alla giustizia italiana; delinque sapendo di godere di una totale impunità in spregio al nostro sistema giudiziario; commercia e traffica senza rispetto delle norme a tutela della trasparenza e dell'antiriciclaggio ma nemmeno delle più elementari regole del mercato. Il parassitismo è regola aurea e il paravento della trascendenza impedisce agli italiani di averne consapevolezza.

Il denaro pubblico viene sperperato attraverso svariati canali che vanno dal miliardo di euro circa annuo dell'otto per mille, agli stipendi per gli insegnanti di religione (scelti dai vescovi), alle strutture alberghiere che godono di esenzioni fiscali, a tutti i finanziamenti statali per i Grandi Eventi religiosi (come i vari Giubilei), alle decine di milioni per gli stipendi dei cappellani ospedalieri e militari, e questi sono solamente alcuni esempi dell'enorme flusso di denaro che impoverisce gli italiani e ingrassa la casta clericale.

Le organizzazioni religiose, in forza dei Patti Lateranensi, godono di ogni sorta di agevolazione fiscale, perfino sul canone TV.

Il totale delle somme depredate agli italiani dalla casta clericale ammonta a diversi miliardi di euro l'anno.

I Patti Lateranensi sono un trattato scellerato che costituisce la nostra pietra al collo mentre tentiamo grossolanamente di galleggiare, e senza gli stessi l'Italia potrebbe aspirare alla normalità della civiltà.

Obiettivo n.2

Rimuovere gli ostacoli che impediscano una corretta attuazione della legge sul testamento biologico, e superamento della legge sulla procreazione medicalmente assistita, adozione di leggi sull'eutanasia e sull'utilizzo delle cellule staminali.

Il diritto di autodeterminazione è un diritto fondamentale della persona che deve poter decidere come vivere, ma anche come morire.

I Padri Costituenti, nel sancire con l'art. 32 della Costituzione la tutela della salute come "diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività" hanno voluto evidenziare l'importanza di non violare, in nessun caso, i limiti imposti dal rispetto della persona umana la cui dignità deve essere tutelata in ogni contesto.

In questa interpretazione si inserisce ad esempio, il rifiuto del paziente di prolungare le cure mediche, lasciando che la malattia prosegua nel suo decorso naturale.

Le morali religiose non possono inibire la ricerca scientifica, che va interpretata come patrimonio dell'umanità costituendo parametro ineguagliabile per il superamento delle patologie umane e per il miglioramento della qualità della vita.

Le ragioni etiche che impediscono ai religiosi di valutare positivamente i campi di indagine scientifica, non possono costituire impedimento per chi non condivide le stesse limitazioni e gli unici parametri universalmente accettati entro i quali deve muoversi la ricerca scientifica, sono quelli sanciti dalla Convenzione dei Diritti Umani.

Obiettivo n.3

Adozione della legge sul conflitto d'interesse per coloro che devono ricoprire incarichi pubblici.

Tra gli obiettivi fondamentali del programma di DA abbiamo inserito l'adozione di una legge sul conflitto di interessi per coloro che devono ricoprire cariche pubbliche.

La nostra Costituzione non si è occupata del conflitto di interessi in modo specifico e diretto e manca, nel nostro sistema legislativo, una legge organica che disciplini le incompatibilità che sorgono quando si agisce per gli interessi pubblici e nel contempo si è titolari di interessi privati.

Né può essere presa in seria considerazione la legge varata nel 2004 dal Ministro Frattini che non definisce i parametri di intervento né indica le condizioni di incandidabilità di chi ricopre ruoli incompatibili con l'esercizio delle cariche pubbliche.

In Italia il conflitto di interessi è percepito dalla popolazione come estraneo al funzionamento democratico.

La destabilizzazione democratica ha trovato una forte spinta nella mancata attuazione di una legislazione organica ed evoluta sul conflitto di interessi.

La Germania, la Francia, la Spagna, hanno tutte una legge che regola il conflitto di interessi mentre la Gran Bretagna si autoregolamenta richiamando un codice deontologico.

La legislazione statunitense appare essere la più completa perché non si limita a regolamentare e a prevenire i conflitti connessi alle alte cariche governative, ma riguarda anche i membri del Congresso e tutti i funzionari pubblici.

La presenza di una legislazione che tuteli l'interesse pubblico dalle commistioni con gli interessi privati, ha creato in quei Paesi anche una mentalità più evoluta e una consapevolezza più matura.

L'Italia resta un fanalino di coda e spesso coloro che ricoprono cariche pubbliche sanno che la funzione pubblica è il miglior canale per consolidare il proprio interesse privato.

Obiettivo n.4

Revisione dell'art. 29 della Costituzione in tal senso:

“La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale”.

Il matrimonio è una invenzione giuridica, mentre l'unione naturale è quella tra due persone, uomo-donna, donna-donna, uomo-uomo.

Queste unioni sono sempre esistite in natura e solo con l'invenzione delle religioni sono state disciplinate nella finalità della procreazione e nella certezza della paternità.

Si ritiene che le società naturali non debbano più sottostare al confinamento giuridico del matrimonio.

Un nucleo familiare può ben essere costituito da soggetti che non hanno la finalità procreativa (gay e lesbiche), oppure che hanno un legame affettivo (non necessariamente sessuale) senza finalità alcuna, se non il compiacimento e il reciproco sostentamento nella convivenza (nonna e nipote).

Queste forme familiari devono trovare tutela giuridica.

Nel pieno rispetto dell'autodeterminazione, “ordinare gli istinti” non significa necessariamente reprimerli.

OBIETTIVI SOCIALI

Obiettivo n.5

Difesa e piena attuazione della Legge sull'interruzione di gravidanza (194), con iniziative a tutela della maternità e all'inserimento di programmi educativi nelle scuole, che consentano una sessualità consapevole. Introduzione del divieto della obiezione di coscienza per medici e farmacisti nel rispetto della libertà di coscienza. Gratuità della pillola anticoncezionale per le donne idonee all'uso del farmaco.

Nonostante la presenza dal 1978 di una normativa che tutela l'interruzione di gravidanza in determinate fattispecie, allo stato attuale negli ospedali pubblici avere assistenza sanitaria è quasi impossibile.

Nel corso degli anni, medici e personale infermieristico, nascondendosi dietro l'obiezione di coscienza, hanno fatto prevalere i loro preconcetti di stampo religioso sugli obblighi derivanti dalla loro funzione professionale all'interno di strutture pubbliche.

Grazie alla connivenza di una classe politica subalterna al potere religioso, si sta scientemente cercando di equiparare l'obiezione di coscienza alla Libertà di Coscienza, diritto fondamentale inviolabile che trova la sua fonte nella Costituzione e nelle Convenzioni internazionali sui diritti fondamentali dell'uomo.

Diversamente con l'obiezione di coscienza non si denuncia alcuna incostituzionalità della norma che si intende disattendere e ciò che si invoca sono i personali convincimenti, politici o religiosi, attraverso i quali si ritiene di poter legittimare il proprio rifiuto.

Tenuto conto che la scuola è il luogo ideale di socializzazione e di discussione, è nostra convinzione che sia anche teatro ideale per lo scambio di conoscenze in materia di sanità; si ritiene che potenziando i progetti educativi indirizzati alla conoscenza del proprio corpo e dei metodi di contraccezione, si possa abbassare la percentuale delle maternità indesiderate, avviando la popolazione ad una sessualità consapevole e libera, specchio di una società altrettanto matura e responsabile.

Con la finalità della piena attuazione della legge 194, si ritiene che lo Stato debba rifornire le donne che ne facciano richiesta, di una pillola anticoncezionale pronta per l'assunzione.

Obiettivo n.6

Diffusione di asili nido pubblici con oneri a carico dello Stato, ovvero degli Enti Locali.

Democrazia Atea sostiene l'idea dell'inserimento degli asili nido tra le scuole dell'infanzia e quindi nell'ordinamento scolastico della Pubblica Istruzione.

Gli asili nido infatti da una parte svolgono una funzione di sostegno alle famiglie nella cura dei figli facilitando l'accesso dei genitori, e soprattutto delle madri, al lavoro; dall'altra, e non meno rilevante, gli asili nido svolgono la funzione di favorire le potenzialità cognitive, affettive e relazionali dei bambini.

Sostenere i costi degli asili nido deve rientrare nelle priorità dello Stato tanto più che, creare le condizioni per un sicuro aumento dell'occupazione femminile, come già sperimentato in altre nazioni, si traduce in un indubbio miglioramento della qualità della vita e, in generale, del vivere sociale, senza trascurare un aumento del PIL.

Democrazia Atea propone di cancellare integralmente la legge attualmente in vigore proponendo l'adozione di modelli all'avanguardia.

Obiettivo n.7

Erogazione di un contributo sociale in favore del genitore affidatario dei figli minori in caso di separazione o divorzio, se non economicamente autosufficiente, delegandone la valutazione al Giudice.

L'esigenza di tutelare la prole da un contesto familiare violento o comunque inadatto, si scontra con la difficoltà di disporre di una abitazione e di un sostentamento economico minimo che garantisca le necessità primarie dei figli.

Nella maggioranza dei casi il genitore che subisce la violenza è anche il genitore economicamente più debole ed è anche quello che avverte per primo la necessità di sottrarre se stesso e i figli dalla patologia familiare.

Spesso invece si rimane vincolati ad un legame familiare distruttivo perché non si ha la forza economica di creare una alternativa possibile.

Lo Stato deve farsi garante della tutela del nucleo familiare che si divide assicurando un assegno di mantenimento che deve essere erogato in assenza di altre risorse reddituali all'interno del nucleo familiare.

Sapendo di poter contare su una erogazione che consenta al coniuge con i figli di poter sopravvivere con decoro e dignità, molte delle situazioni violente potrebbero trovare immediata soluzione, interrompendo alla radice le spirali di incomprensione violenta destinate, nella convivenza intollerabile, ad aumentare.

Il vincolo matrimoniale o l'unione di fatto non devono determinare differenze nella erogazione di un assegno di mantenimento la cui valutazione deve essere comunque demandata ad un Giudice cui si affiderà la disamina e la soluzione ad ogni aspetto delle disfunzioni familiari.

Obiettivo n.8

Potenziamento dell'edilizia residenziale pubblica.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo all'articolo 25 include tra i Diritti Umani fondamentali il diritto all'abitazione e l'articolo 2 della nostra Costituzione non si limita a riconoscere i Diritti Umani, ma impone che i Diritti Umani siano garantiti.

Garantire un Diritto Umano Fondamentale significa favorire l'adozione di misure economiche e legislative che possano rendere concreto un diritto, impedendo che resti una semplice aspirazione.

Il diritto ad avere una casa, dunque, è un diritto umano e la Corte Costituzionale ha più volte ribadito che tra i compiti fondamentali delle Amministrazioni Pubbliche si deve includere la rimozione di tutti gli ostacoli che impediscano alle persone di poter godere di una abitazione. Lo strumento attraverso il quale le Amministrazioni possono rendere concreto e attuato il diritto all'abitazione, è costituito prevalentemente dall'adozione di piani di edilizia economica e popolare.

Il diritto all'abitazione, inserito nel sistema dei diritti fondamentali, si risolve anche nella necessità di una pianificazione urbanistica più estesa, non solo di quella rivolta alle fasce più deboli.

Spesso il tessuto criminale di una società si innesta e ramifica in contesti nei quali non c'è mai stata una pianificazione urbanistica nella quale includere analisi sociologiche e prospettive culturali, in aree nelle quali il rispetto delle norme è stato ignorato sia dagli amministratori che dagli amministrati.

Rigorosi piani di recupero del territorio devono essere rivolti alle cosiddette aree urbane degradate, e il potenziamento della edilizia economica popolare, lungi dal costituire la premessa per barbare speculazioni edilizie, deve prioritariamente privilegiare il recupero di strutture esistenti, idonee a mantenere la memoria storica di ciò che varrà la pena riqualificare.

Obiettivo n.9

Creazione di una rete assistenziale socio-sanitaria per persone in difficoltà, con la riqualificazione sociale degli anziani e delle persone inseribili in progetti di pubblica utilità. Ristrutturazione della modalità di inserimento sociale e assistenza ai disabili o non autosufficienti.

Tra i parametri con i quali si misura il grado di civiltà di una comunità, rientra anche quello del ruolo che hanno gli anziani e i disabili.

Una società avvilita nell'egoismo sociale, come quella italiana, esprime una perversa gerontofobia che si manifesta nella costante denigrazione della capacità decisionale delle persone anziane, cui si nega ruolo narrativo e saggezza esperienziale fino ad arrivare, da parte di taluni, a negare agli anziani la partecipazione alla vita politica, anche da semplici elettori, in assenza di competenze informatiche di base.

La risultante immediata è la marginalizzazione sociale che rende più facile alle fasce produttive, negare dignità assistenziale.

Occorre riqualificare il ruolo degli anziani per ricreare un circolo virtuoso di legami affettivi e socialmente costruttivi.

La prospettiva di diventare oggetto di denigrazione sociale al compimento dell'età pensionabile non giova al naturale avvicinarsi delle stagioni della vita.

Aver trascurato programmi di inserimento delle persone anziane nella socialità è un'imperdonabile trascuratezza che si paga con l'aridità delle giovani generazioni.

La qualità della vita delle persone anziane passa attraverso il monitoraggio costante delle loro necessità e l'immediato intervento nelle criticità, tanto più che l'isolamento sociale è causa dell'aumento delle malattie.

Obiettivo n.10

Sostituzione dell'ora di religione con l'ora di storia del pensiero filosofico e religioso, i cui insegnanti dovranno essere inseriti nelle pubbliche graduatorie in una specifica classe di concorso.

L'introduzione dell'ora di religione nei programmi scolastici si è decisamente trasformata in catechesi cattolica.

L'insegnamento deve mantenere il rigore della neutralità rispetto alle credenze, e il valore del principio di laicità, cui deve essere uniformata la nostra società, stride con l'insegnamento di una sola religione.

La religione cattolica attualmente viene veicolata come accadeva durante il regime dittatoriale fascista, ovvero come se fosse "religione di Stato" quando invece non lo è. Nelle aule scolastiche italiane c'è la presenza di studenti appartenenti a comunità religiose differenti e a famiglie di non credenti.

Nei confronti di costoro l'insegnamento della religione cattolica costituisce un momento di autentica discriminazione atteso che non esiste la possibilità, nei programmi ministeriali, di sostituirla con l'ora di ebraismo, di islam, di ateismo, di buddismo, di qualunque altra religione o corrente filosofica cui gli studenti non cattolici facciano riferimento.

Il fenomeno religioso è tuttavia un fenomeno umano rilevante nella storia dell'umanità e dunque è necessario che sia inserito come materia di studio purché non si trasformi in momento di indottrinamento.

E' per questo che sorge la necessità di un insegnamento improntato allo studio antropologico del fenomeno religioso nella prospettiva di una emancipazione culturale che ponga lo studente nella condizione di conoscere tutto per poter scegliere liberamente un percorso religioso o razionalista.

Il fine dell'insegnamento è sempre quello di elevare il livello di conoscenza e conseguentemente la capacità critica dello studente, ed è in questa ottica che deve essere salvaguardata la possibilità, per ogni studente, di scegliere senza imposizioni foriere di discriminazioni.

Obiettivo n.11

Abrogazione della legge 107/2015 nota come "Buona Scuola" favorendo la Legge di Iniziativa Popolare per la "Scuola della Costituzione", per una scuola di cultura e conoscenza.

Il Trattato di Lisbona è all'origine del progetto eversivo di distruzione della scuola pubblica, con la precisa finalità di creare studenti "utilizzabili" dal mercato senza alcuna formazione critica.

Il progetto neoliberista di distruzione della scuola pubblica ha trovato in Italia il suo traguardo con l'approvazione della legge 107/2015 che toglie alla scuola pubblica definitivamente qualità e valore.

Anche il linguaggio si è uniformato alle necessità del mercato sicché alla "conoscenza" è stata sovrapposta la "competenza" mentre dal linguaggio finanziario sono stati mutuati termini come "crediti" e "debiti".

Democrazia Atea propone di abrogare integralmente la legge 107/2015 perché è vergognosa e inqualificabile, e con essa propone di abrogare integralmente tutti i decreti attuativi ad essa collegati.

Nel contempo propone l'adozione della Legge di iniziativa popolare per la scuola nella Costituzione, depositata in Cassazione l'8 settembre 2017.

Una scuola pubblica, laica e pluralista: capace di garantire a tutte e tutti il diritto all'istruzione.

La scuola pubblica deve essere posta al centro dell'attenzione per la rinascita del livello culturale della Nazione.

È l'unica strada per sperare in un percorso virtuoso di civilizzazione e di qualità della vita.

Obiettivo n.12

Incentivazione al mantenimento in Italia di elevate specializzazioni professionali, quali ricercatori scientifici e docenti.

Il rapporto tra PIL e investimenti in ricerca scientifica è l'indice di innovazione e sviluppo di un Paese.

Nonostante siano numerosi i progetti di ricerca rilevanti per l'interesse nazionale, si assiste ad una diminuzione degli investimenti proprio nella ricerca e, paradossalmente, allo stesso tempo lo Stato italiano consente che lo Stato del Vaticano, tra finanziamenti diretti ed esenzioni fiscali, derubi gli italiani di circa 10 miliardi di euro l'anno.

Le religioni organizzate come quella cattolica, depauperano e svisiscono ogni forma di crescita e sviluppo.

Invertire la tendenza ci porrebbe nella stessa posizione di Nazioni progredite e civilmente organizzate.

E' evidente che occorre investire nella ricerca quantomeno una percentuale del PIL pari a quella investita dagli altri Paesi e il problema dell'emigrazione dei nostri ricercatori sarebbe risolto alla radice.

Appare indispensabile che la ricerca sia affidata a giovani ricercatori visto che l'età media degli autori delle ricerche scientifiche è inferiore ai trenta anni.

La migrazione dei giovani ricercatori italiani è la naturale conseguenza di una politica volta a proteggere e finanziare la favolistica religiosa che mal si concilia con la razionalità del metodo scientifico.

Non sarà sufficiente richiamare in Italia i ricercatori scientifici, ma sarà indispensabile garantirgli le stesse prospettive professionali, ivi comprese le erogazioni economiche.

I ricercatori italiani, in Italia, trovano una occupazione più o meno stabile anche dopo dieci anni dal dottorato, una tempistica vergognosa.

Obiettivo n.13

Abrogazione di ogni forma di finanziamento alle scuole private.

Le scuole private non sono amministrate dallo Stato che non può influenzarne alcuna scelta. L'articolo 33 della nostra Costituzione ne sanciva la differenza sostanziale, dando la possibilità ad enti e privati di istituire scuole private senza oneri a carico dello Stato.

L'articolo 33 della Costituzione è stato aggirato con svariati Decreti Ministeriali con i quali si è consentito di versare fondi a favore di scuole private e a riconoscerne la parificazione con le scuole pubbliche.

Si dà il caso che la maggior parte di queste scuole sia di natura cattolica ed appartengano al Vaticano.

I contributi alle scuole paritarie sono assegnati su decreto annuale e la quota destinata alle scuole cattoliche proviene da fondi erogati dal MIUR, dalle regioni e dai Comuni.

Nello stesso tempo le scuole pubbliche sono sempre più fatiscenti, non sono sicure sotto il profilo sismico, non sono sufficientemente riscaldate d'inverno, non hanno laboratori adeguati, palestre, arredi.

Abolire i decreti che consentono il finanziamento delle scuole cattoliche consentirebbe non solo di recuperare quelle somme alle scuole pubbliche, sempre più in difficoltà, ma soprattutto di garantire la qualità della formazione critica degli studenti che, nelle scuole cattoliche, è negata a favore di una formazione confessionale.

Il diritto allo studio, in conformità al dettato costituzionale, deve essere garantito rendendo accessibile le scuole di ogni ordine e grado, investendo sugli aggiornamenti del corpo docente e adeguando le strutture alle esigenze della sicurezza oltre che della formazione, e nella Costituzione è espressamente vietata l'erogazione di fondi statali alle scuole private, siano esse cattoliche, coraniche o di qualunque confessione religiosa.

Obiettivo n.14

Divieto di esposizione di simboli religiosi nelle scuole e nei luoghi pubblici, rimozione di simboli religiosi da tutti gli uffici pubblici e da tutte le scuole.

Le scuole sono il luogo nel quale la convivenza tra culture differenti deve trovare condizioni di uguaglianza e di non discriminazione e dunque nelle scuole, come negli uffici pubblici, la non discriminazione è garantita eliminando le simbologie religiose di un solo gruppo. La rimozione delle simbologie religiose deve partire proprio dalle scuole e non in riferimento al diritto umano che garantisce la libertà religiosa, quanto piuttosto alla tutela dei diritti di ogni singolo individuo. La laicità dello Stato si deve manifestare anche tramite l'assenza di specificità religiose nei vari luoghi deputati allo svolgimento di attività pubbliche.

Obiettivo n.15

Adozione per le forze di polizia di specifici programmi formativi etici e deontologici, con la creazione di una Commissione Disciplinare che ne verifichi e sanzioni le eventuali disapplicazioni. Introduzione dei codici identificativi sulle divise delle Forze dell'Ordine.

Le Forze dell'Ordine devono improntare le proprie azioni a principi e doveri di rettitudine e di rispetto in relazione alla funzione istituzionale assegnata. L'introduzione di un codice identificativo, peraltro già adottato in altri Paesi europei, si pone in continuità rispetto alla necessità di interpretare, da parte della popolazione, il ruolo delle Forze dell'Ordine come istituzione a difesa della sicurezza e non come "organizzazione di manganellatori anonimi". Analogamente anche negli Uffici delle Forze dell'Ordine gli operatori devono essere muniti di cartellino di riconoscimento.

Non è infrequente che un agente appartenente alle Forze dell'Ordine, sentendosi coperto da una sostanziale impunità, si sia reso protagonista di episodi penalmente rilevanti e che abbiano disatteso una assunzione di responsabilità nelle maglie larghe di una giustizia lenta e fallace.

I comportamenti scorretti delle Forze dell'Ordine non devono incontrare solamente la sanzione penale ma è necessario che la barbarie dell'impunità sia sostituita dalla cultura del disonore della sanzione disciplinare.

Il rilievo penale e quello disciplinare attengono a sfere giuridiche differenti che, per quanto possano incontrarsi, in definitiva possono essere valutate separatamente e con sistema sanzionatorio non necessariamente coincidente.

Ogni violazione, ogni mancanza che pregiudichi il decoro e l'interesse generale degli ordinamenti cui le Forze dell'Ordine appartengono, deve trovare l'applicazione di una sanzione disciplinare.

Obiettivo n.16

Apertura delle strutture carcerarie già edificate e mai ultimate. Riorganizzazione delle strutture carcerarie esistenti, adozione di iniziative di reinserimento sociale attraverso il lavoro e lo studio. Indagine conoscitiva sullo stato di violazione dei diritti umani all'interno delle strutture carcerarie italiane.

La funzione costituzionale della pena deve essere quella della rieducazione in vista di un reinserimento, che si tradurrebbe in una diminuzione drastica della possibilità per gli ex detenuti di reiterare le condotte criminali una volta scontata la pena, e ove non fosse possibile il reinserimento, le strutture di supporto alla rieducazione dovrebbero essere la regola e non l'eccezione.

La situazione delle carceri italiane è ben lungi da questo obiettivo, continuando ad essere esplosiva per sovraffollamento e condizioni precarie, mentre rimane assente da qualsivoglia dibattito politico, men che mai elettorale.

Il sovraffollamento della popolazione carceraria è ormai un problema cronico, affrontato solamente con periodici interventi normativi finalizzati a ragionare sui numeri e non sulle politiche carcerarie nel loro complesso.

La soluzione del sovraffollamento non coincide con provvedimenti di clemenza come l'amnistia o l'indulto, ma risiede nella totale abrogazione di norme liberticide e indegne di uno Stato di Diritto. Sarebbe stato più logico procedere con una estesa depenalizzazione riferita al maggior numero di reati minori per i quali la forza deterrente risiede più nel comminare una sanzione pecuniaria che non detentiva.

Democrazia Atea ha sempre espresso la propria posizione sulla politica carceraria contro i trattamenti disumani e degradanti, in un paradossale contesto generale di indifferenza e di giustizialismo, declinato come condizione frustrante della convivenza civile, diventato un sentimento diffuso.

La legislazione italiana ha aggravato il sistema carcerario penalizzando comportamenti che, in altri Paesi, costituiscono violazioni amministrative e non penali, tra cui quelli correlati all'uso di sostanze stupefacenti.

Le organizzazioni umanitarie internazionali hanno da tempo sollevato critiche alla privatizzazione delle carceri nella certezza che chi intravede un profitto nella gestione dei detenuti non avrà alcun interesse ad occuparsi della loro riabilitazione.

Intanto nell'immaginario collettivo si è alimentata la predominanza della funzione punitiva delle carceri, propria delle società tribali, a tutto svantaggio della finalità rieducativa che, in Italia, ha rango costituzionale.

Ma non è solo questo il punto dolente della questione carceraria: ogni anno si registra un altissimo tasso di suicidi sia tra i detenuti, sia tra gli agenti di polizia penitenziaria, a causa della insostenibilità delle condizioni di vita nelle prigioni italiane, nell'indifferenza generale. Inoltre l'assistenza ai detenuti è affidata in larga misura ai cappellani penitenziari della religione cristiana cattolica, una particolare categoria di preti a cui viene affidato anche un ruolo, che riteniamo illegittimo, nella valutazione dei percorsi di affidamento dei detenuti ai riti alternativi alla detenzione: costoro infatti in tal modo esercitano sui detenuti un potere morale che non è compatibile con uno stato di diritto.

Obiettivo n.17

Liberalizzazione dei cannabinoidi e dell'hashish destinato ad uso ricreativo. Utilizzo esteso della canapa a scopo curativo e degli oppiacei per la riduzione del dolore, nei protocolli sanitari. Legalizzazione di altri tipi di sostanze stupefacenti allo scopo di promuovere percorsi di recupero sanitario.

Le politiche punitive adottate sinora dai governi clericofascisti hanno avuto solamente la sgradevole conseguenza di far lievitare i procedimenti penali e amministrativi a carico di soggetti eccessivamente criminalizzati. Altri Paesi prima di noi e meglio di noi hanno affrontato il problema delle droghe leggere e delle droghe pesanti con risultati più soddisfacenti.

Si è osservato che i cannabinoidi hanno proprietà terapeutiche indicate per la risoluzione di diversi problemi di salute, mentre gli oppiacei agiscono efficacemente nella riduzione del dolore, pertanto è opportuno superare il pregiudizio verso queste sostanze e sostenerne l'utilizzo in ambito sanitario.

Per quanto riguarda le sostanze stupefacenti che non hanno utilizzo medico e che possono portare a dipendenze serie e problematiche, DA propone l'inizio di un percorso di riflessione sulle ricadute sanitarie controbilanciate dai risvolti criminali, a riguardo del fatto che anche questo tipo di sostanze siano disponibili con specifiche regolamentazioni a cura di centri specializzati.

Implementando il metodo proposto, la qualità delle sostanze migliorerebbe, e l'uso sarebbe più responsabile, in quanto l'acquirente verrebbe informato sulla reale qualità del prodotto e sugli effetti.

In Italia la politica di repressione si è accompagnata a un aumento crescente degli introiti delle organizzazioni criminali, che sul traffico degli stupefacenti hanno creato un impero.

Obiettivo n.18

Incremento dei siti per la cremazione proporzionali alla densità di abitanti, gestiti da aziende pubbliche con tariffe regolamentate. Istituzione di sale di commemorazione per i non credenti, in ogni area cimiteriale. Le aree cimiteriali comuni dovranno essere scevre di connotazioni religiose.

I centri di cremazione non sono in numero sufficiente rispetto alle richieste crescenti e spesso la salma di chi ha scelto la cremazione dev'essere trasportata in un luogo distante e sostenere i costi maggiorati rispetto a una inumazione o tumulazione. Questo è dovuto al fatto che superstizioni e tabù, scaturiti in assetti religiosi, condizionano le normative dei vari Paesi a riguardo delle modalità di cremazione delle salme.

L'incentivazione alla cremazione, auspicabile anche sotto il profilo urbanistico, passa attraverso il mantenimento di una regolamentazione nazionale delle tariffe, evitando che queste possano essere gestite dai Comuni o da società private.

Per quanto concerne gli spazi del cimitero comunale, le aree in comune dovrebbero essere prive di simboli religiosi, lasciando la possibilità al singolo di decidere di esporre i simboli della propria credenza religiosa o non religiosa negli spazi che lo riguardano.

Sale del commiato aconfessionali devono invece essere istituite in ogni Comune.

Obiettivo n. 19

Abrogazione del reato di “Offesa a una confessione religiosa mediante vilipendio di persone” (art. 403 del codice penale).

Le confessioni religiose sono generalmente molto sensibili alle critiche, proprio per l'impossibilità di sostenere la validità delle loro affermazioni sul piano razionale. L'incapacità di porsi su un piano di confronto e di accettazione del contraddittorio ha sempre portato la religione cattolica ad imbavagliare la libertà di espressione.

Per il principio di uguaglianza e considerando che le associazioni di atei sono equiparabili alle associazioni religiose, sul piano dei diritti umani, si dovrebbe intendere che chi pubblicamente offende l'ateismo mediante vilipendio di chi si dichiara tale, debba soggiacere alle stesse pene.

DA ritiene comunque prevalente la grave limitazione ai principi dell'articolo 10 della Convenzione sui diritti umani e non tanto l'equiparazione dei diritti tra atei e religiosi. Per quanto si sia assistito, nelle formulazioni del reato, ad una progressiva attenuazione delle prescrizioni precettive nonché delle sanzioni, è ancora diffusa una mentalità che inibisce la libertà di espressione quando si parla di culti e di religioni.

La Raccomandazione n. 1805 (2007) dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, in relazione a blasfemia, insulti religiosi e discorsi di odio contro le persone a motivo della loro religione, ha stabilito che: “La libertà di espressione è applicabile non solo alle espressioni che vengono accolte con favore o considerate come inoffensive, ma anche a quelle che possono scioccare, offendere o disturbare lo stato o qualsiasi settore della popolazione”.

Nella stessa Raccomandazione si legge: “L'Assemblea ritiene che la bestemmia, come un insulto alla religione, non dovrebbe essere considerata un reato penale.”

L'art. 403 del codice penale italiano costituisce ancora un ostacolo alla piena attuazione del rispetto dei diritti umani e, in particolare, del diritto alla libera espressione e alla critica.

Rivendicare il diritto alla blasfemia non significa avere la libertà di offendere gratuitamente i sentimenti altrui, ma attuare pienamente l'articolo 10 della Convenzione sui diritti umani, perché la libertà di espressione non accetta le limitazioni imposte dalle credenze religiose.

Obiettivo n.20

Riconoscimento della figura professionale dell'operatore all'affettività, per garantire l'assistenza sessuale ai disabili.

Con la sentenza n. 561 del 18 dicembre 1987 la Corte Costituzionale ha sancito che i diritti sessuali devono essere considerati diritti umani la cui violazione costituisce violazione dei diritti all'uguaglianza, alla non discriminazione, alla dignità e alla salute (art. 2 della Costituzione).

In coerenza con quanto contenuto nell'art.2 del programma, Democrazia Atea auspica l'emanazione di leggi sulla persona scevre da limitazioni religiose, e tra queste, auspica l'approvazione del Disegno di Legge sull'assistenza sessuale ai disabili.

Ad oggi l'assistente sessuale per disabili è una figura professionale presente e legalizzata in moltissimi paesi europei dove l'assistenza sessuale è un fatto acquisito, un aiuto a superare il tabù dell'amore, fisico e sentimentale, che accompagna l'esistenza delle persone diversamente abili.

In Italia invece, continua a restare un problema confinato ai margini della civiltà, e per questo, i diversamente abili vivono una condizione di discriminazione che affonda le radici nelle forti limitazioni etico-religiose veicolate da una politica devota allo Stato Vaticano. Chiunque ha il diritto di sperimentare le proprie emozioni intime, l'erotismo e l'amore, mentre nell'immaginario collettivo, sembra comune la fantasia secondo cui le persone con disabilità non possano vivere un'intimità erotico-sessuale di coppia e autoerotica, allontanandosi inevitabilmente dallo sperimentare l'esperienza sessuale.

“La salute sessuale è l'integrazione degli aspetti somatici, affettivi, intellettuali e sociali dell'essere sessuato, allo scopo di pervenire ad un arricchimento della personalità umana e della comunicazione dell'essere” questo è ciò che afferma l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

E' inimmaginabile negare tutto questo ad una persona.

La sessualità non può essere ridotta alla dimensione genitale del sesso, ma comprende una vasta gamma di aspetti culturali e sociologici come pure di sensazioni ed emozioni.

Compete alla politica consentire che siano patrimonio anche dei disabili.

Il diritto alla sessualità rientra tra i diritti inviolabili della persona umana.

Obiettivo n.21

Adozione di una legge nazionale che dichiari l'incostituzionalità della Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo.

La nostra civiltà europea si è tendenzialmente conformata alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948.

Le società islamiche hanno invece elaborato una Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo, proclamata presso l'Unesco e firmata a Parigi nel 1981.

Per quanto le due Dichiarazioni abbiano apparentemente alcuni punti di contatto, in verità v'è un contrasto incolmabile e insanabile.

Il modello sociale sotteso alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo è laico e libertario. Il modello sociale sotteso alla Dichiarazione Islamica dei diritti dell'Uomo è teocratico e i diritti esistono solo in quanto promanazione della legge divina.

Non esiste, né potrà mai essere elaborata una legislazione di raccordo tra le due Dichiarazioni.

Non esiste alcuna possibilità che una mentalità teocratica possa trovare un punto di incontro con una mentalità laica e libertaria.

L'una è la negazione dell'altra.

Il multiculturalismo, proteso a salvaguardare le specificità culturali e religiose, se trova una sponda legislativa con la Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo, diventa l'innescò di una pericolosità sociale esplosiva.

Inseguire l'integrazione con l'islam è una partita persa, almeno fino a quando le legislazioni nazionali che hanno adottato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non dichiarino esplicitamente fuorilegge la Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo.

OBIETTIVI ECONOMICI

Obiettivo n.22

Revisione del codice di procedura civile: riforma della giustizia civile orientata a privilegiare le forme di mediazione con risorse pubbliche.

Non si può pensare che la riforma della giustizia civile, ed in particolare, del codice di procedura civile, sia un problema per i soli 'addetti ai lavori'.

Il punto di degrado cui si è giunti in questo settore è sconcertante. Abbiamo un arretrato di milioni di procedimenti civili, che riguardano la generalità dei cittadini: il recupero di un credito, il risarcimento da un'assicurazione, una divisione ereditaria.

La maggior parte dei cittadini non ha una frequentazione diretta con il 'falso in bilancio' oppure con il 'legittimo impedimento', ma è assai probabile che abbia urgenza di risolvere una questione condominiale.

Una seria e organica riforma del codice di procedura civile non si limiterebbe a rendere possibile una soluzione rapida dei conflitti, ma si tradurrebbe anche in un impulso all'economia che da decenni è bloccata da una giustizia troppo lenta.

Uno dei luoghi comuni più diffusi è che i magistrati italiani siano più numerosi dei magistrati europei, anche se le statistiche smentiscono questa credenza.

Il numero dei magistrati va posto in raffronto con il numero di cause che ogni anno vengono loro assegnate.

I magistrati non sono divinità totemiche, né sono migliori o peggiori rispetto ad altre categorie professionali, ma i mali della giustizia italiana non vanno ricercati nella produttività della categoria giudicante.

Le motivazioni sono prevalentemente di natura sociale ed economica.

Il tasso di litigiosità della popolazione o l'inclinazione a delinquere degli italiani sono motivazioni aggravate da un sistema che non contiene più né l'uno né l'altra e la soluzione deve essere politica.

I processi, compresi quelli civili, celebrano le patologie dei rapporti interpersonali.

Rendere i rapporti interpersonali meno patologici è una responsabilità della politica.

La mancanza di magistrati e di personale di cancelleria, l'accorpamento di più tribunali, la soppressione di oltre il 40% delle sedi giudiziarie faranno implodere la giustizia italiana perché altrove qualcuno ha già deciso di renderla inefficiente per far meglio digerire la sua privatizzazione con la mediazione.

E' già accaduto con la sanità e con l'istruzione. Ora sta accadendo con la giustizia.

Attaccare la magistratura intesa come istituzione significa indebolire lo Stato di diritto.

La dignità dell'istituzione va difesa anche da quegli stessi magistrati che talvolta l'hanno disonorata, nell'esercizio della loro funzione giudicante e inquirente, o nell'esercizio dell'azione disciplinare. L'alternativa è il far west della prevaricazione del più forte.

Obiettivo n.23

Affermazione del principio di progressività fiscale sulla capacità contributiva.

La nostra Costituzione disegna un principio di portata generale quando all'articolo 53 dice che "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva". La capacità contributiva dei soggetti, nel nostro sistema costituzionale, non può prescindere dalla funzione solidaristica del tributo perché attraverso il tributo si attua un dovere legato alla convivenza sociale, alla necessità che uno stesso gruppo sociale sia posto nelle condizioni di poter condividere le spese comuni per accedere ai servizi essenziali.

Affinché la funzione solidale del tributo possa compiersi, è necessario che i soggetti con la stessa capacità contributiva siano gravati dalla stessa prestazione tributaria, e che i soggetti con una capacità contributiva differente, siano gravati in modo differente.

E' noto che la maggior parte delle entrate provengano da tributi indiretti i quali, purtroppo, attuano una progressione a rovescio perché essendo legati ai beni di consumo, gravano maggiormente sulle classi più deboli e in questo modo non si ha più un carico tributario progressivo ma regressivo, di per sé ingiusto ed iniquo.

Un sistema progressivo potrà garantire che l'imposizione fiscale non si traduca in una ingiustizia sociale, e perché questo accada lo stesso sistema non potrà strutturarsi in modo assolutamente rigido ma dovrà bilanciarsi con imposte progressive in grado di tener conto delle condizioni economiche, familiari e sociali di ogni singolo contribuente.

I nostri costituenti hanno indicato le linee di principio generali le quali prevedendo che i sistemi tributari possano essere modificati in modo flessibile, purché mantengano una uniformità al principio di ragionevolezza e siano in grado di contemperarsi con altri diritti costituzionali, come ad esempio il diritto alla salute o al lavoro.

Ciò che più opprime, tuttavia, non è solo una pressione fiscale non proporzionata alla propria capacità contributiva, ma è la consapevolezza che i propri sforzi siano costantemente vanificati da una pessima gestione delle risorse sottratte all'interesse collettivo, predate da interessi particolari, nella totale sfacciataggine di intere categorie privilegiate, come il clero, indifferenti a tutti i sistemi tributari perché comunque odiosamente esentate.

Obiettivo n.24

Esclusione delle banche private dai ricavi della distribuzione degli utili della Banca d'Italia. Richiesta alla Banca Europea della redistribuzione degli utili conseguenti alla cessione del diritto di signoraggio.

La nostra Costituzione ci dice che la Sovranità appartiene al popolo.

Questo principio fondamentale dovrebbe costituire anche il cardine per la gestione del patrimonio finanziario.

In altri termini lo Stato dovrebbe essere il "proprietario" del denaro che noi utilizziamo e dovrebbe essere

lo Stato a "fabbricarlo" perché questa è la regola negli Stati democratici.

Quello che accade nella realtà è ben diverso: gli Stati hanno ceduto alle banche private il diritto di

"fabbricare" moneta e le banche private successivamente la "prestano" allo Stato facendosi pagare un

interesse che costituisce debito pubblico.

Questo sistema fa sì che il debito pubblico resti inestinguibile e sia destinato a crescere a dismisura perché per le banche private è un introito irrinunciabile. Nel programma politico di DA si prevede una riforma complessiva del sistema con l'azzeramento della partecipazione delle banche private alla redistribuzione degli utili e del patrimonio della Banca D'Italia.

Il mantenimento dello Stato democratico non può prescindere da un sistema bancario pubblico perché quello privato si pone in contrasto con il principio costituzionale della sovranità popolare.

Continuare a consentire alle banche private di mantenere il controllo sulla circolazione della moneta equivale a pagare la propria schiavitù.

Obiettivo 25

Introduzione di una tassa sul patrimonio immobiliare di proprietà di Stati stranieri, escluse le Sedi Diplomatiche e le Ambasciate.

Un quarto del patrimonio immobiliare italiano, costituito per la gran parte da edifici di pregio architettonico, non è di proprietà di cittadini italiani ma è riconducibile allo Stato extracomunitario del Vaticano.

Le esenzioni fiscali sugli edifici vaticani sono note, come è noto che soltanto su alcuni immobili vaticani vige il criterio della extraterritorialità.

Si stima che nella sola Capitale ci siano 20.000 immobili riconducibili a istituti religiosi i quali sono esentati da qualunque tassazione immobiliare e le cui ristrutturazioni, se eccedono le ordinarie manutenzioni, sono generalmente poste a carico dei contribuenti italiani.

Gli immobili riconducibili allo Stato extracomunitario del Vaticano devono essere tassati non solo perché si avvalgono delle opere di urbanizzazione primaria, ma anche perché vi sono esercitate attività economiche che producono profitto.

Il turismo religioso in effetti è una bolla di esenzione fiscale che si consolida nella esenzione della tassazione degli immobili dove viene esercitata. Il danno in termini di mancati introiti ma anche in termini di concorrenza sleale, continua ad essere incalcolabile.

Obiettivo n.26

Abrogazione della legge n.1 del 20 aprile 2012 sul pareggio di bilancio che ha modificato l'articolo 81 della Costituzione

L'originaria formulazione dell'art. 81 della Costituzione includeva già il metodo per contenere i costi e

rendere efficiente la spesa, e già imponeva l'obbligo del pareggio sostanziale di bilancio, dando come indicazione che le spese dovessero essere coperte con entrate reali senza ricorrere all'indebitamento.

Il Parlamento aveva la funzione di valutare l'allocazione ottimale delle risorse, che doveva essere raggiunta

attraverso un confronto parlamentare sulle proposte di legge e ogni qual volta una proposta di legge comportava un onere di spesa, i proponenti avevano l'obbligo di indicare con quali mezzi si doveva darne copertura senza ricorrere all'indebitamento.

Il pareggio sostanziale di bilancio era stato rispettato fino a quando la Corte Costituzionale, con la sentenza n.1 del 1966 legittimò la possibilità di ricorrere alla copertura di spese future con l'emissione di prestiti.

C'era comunque un obbligo di rendicontazione annuale da inviare alla Corte dei Conti che, a sua volta, aveva l'obbligo di informarne i parlamentari.

Nel corso degli anni sia il pareggio di bilancio che l'obbligo di rendicontazione sono stati disattesi.

Attraverso anche una modifica dei regolamenti parlamentari, per aggirare il vincolo costituzionale, progressivamente l'art.81 è stato destrutturato ed eluso.

L'articolo 81 della Costituzione Italiana è stato sostituito dall'articolo 1 della legge costituzionale 20 aprile 2012, n.1

In apparenza la nuova formulazione aveva come obiettivo quello di riaffermare il principio costituzionale del pareggio di bilancio.

L'interpretazione prevalente tuttavia, è andata nella direzione di ritenere che la modificadell'art.81 fosse una necessaria costituzionalizzazione delle indicazioni di pareggio di bilancio contenute nel Fiscal Compact.

Il Fiscal Compact (letteralmente Patto di Bilancio) è il termine che si usa per indicare il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria, approvato da 25 Stati (su 28) dell'UE.

La sottoscrizione del Trattato non obbliga gli Stati firmatari a modificare la propria Costituzione, perché in termini di obligatorietà è sufficiente l'adesione al Trattato.

Se non si rispettano gli obblighi del Trattato si aprono le procedure di infrazione e lo Stato che non ha rispettato il vincolo entra in un regime sanzionatorio.

In altri termini gli Stati non possono intervenire per il mancato rispetto di una norma costituzionale interna, ma possono intervenire solo per il mancato rispetto di un obbligo derivante dal Trattato, e a maggior ragione l'inserimento del pareggio di bilancio diventa un inutile fuor d'opera.

La motivazione dell'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione in effetti, ha tutt'altra finalità che consiste nella costituzionalizzazione della perdita della sovranità finanziaria dello Stato italiano, da non confondere con la sovranità monetaria che è già stata ceduta con l'introduzione dell'euro. La sovranità finanziaria si concretizza nella facoltà che ha lo Stato di riconoscere i propri debiti ma soprattutto di stabilire quali debbano essere le forme di pagamento e l'eventuale loro estinzione.

Da una attenta lettura della nuova formulazione dell'art.81 si deduce che i fattori non prevedibili ai fini dell'equilibrio finanziario e di bilancio, sono legati solamente al "ciclo economico" e solo dunque i fattori legati al ciclo economico, come le crisi finanziarie, possono giustificare un eventuale indebitamento, non ad esempio le catastrofi naturali o le epidemie, che non sono legate a cicli economici. Nemmeno le recessioni possono consentire il ricorso all'indebitamento perché dovrebbero avere la connotazione di gravità, che è esclusa quando invece la recessione, per il suo protrarsi nel tempo, diventa strutturale.

Gli oneri del debito pubblico sono gli unici che possono consentire il superamento del principio del pareggio di bilancio, mentre tutte le altre spese sono assoggettate al vincolo. La presa in carico della spesa per il finanziamento del debito, con questa formulazione costituzionalizzata, diventa una variabile non controllabile né dal Governo e nemmeno dal Parlamento della Repubblica.

Si aggiunga che i cicli economici negativi generano aspettative sulla solvibilità del debito pubblico che per effetto della percezione negativa, tende ad aumentare.

Sono molti gli economisti, tuttavia, che sostengono che il costo del debito pubblico non dipenda affatto dal ciclo economico quanto piuttosto dalle fluttuazioni speculative della moneta e quindi, la formulazione dell'attuale articolo 81 non solo non risolve il problema, ma lo aggrava, perché subordina l'equilibrio di bilancio alle fluttuazioni dei capitali, prevalentemente speculative, e l'andamento del debito pubblico, da quando è stato modificato l'articolo 81, ne è una conferma.

Occorre ritornare alla originaria formulazione dell'articolo 81, modificando e abrogando, nel contempo, tutte le leggi collegate che nel tempo avevano indebolito il principio costituzionale in esso enunciato.

Occorre ripristinare l'azione parlamentare e reintrodurre un meccanismo competitivo tra le diverse forze politiche che, nella assoluta trasparenza, induca i parlamentari a proporre disegni di legge che, pur comportando nuove spese, dovendo indicare i mezzi con cui farvi fronte, e dovendo evitare nuove imposizioni fiscali, darebbero il via alla ricerca di capitoli di spesa ritenuti inutili o secondari, per sostituirli con nuovi capitoli in una inevitabile competizione sulla migliore allocazione delle risorse.

Democrazia Atea ritiene che debba essere reintrodotta il principio costituzionale così come previsto dai Costituenti del 1948, e pertanto parteciperà alle iniziative volte alla abrogazione della attuale formulazione dell'articolo 81 della Costituzione.

Obiettivo n.27

Riqualificazione del falso in bilancio come reato penale. Reintroduzione del reato penale di abuso d'ufficio e introduzione di normative che lo rendano più facilmente perseguibile.

Nel 2005 il governo della destra berlusconiana, ha depotenziato il reato di falso in bilancio a contravvenzione e ne ha modificato in maniera gravemente irrisoria la punibilità, tanto da renderlo inoperativo.

Il falso in bilancio deve essere riqualificato in tutta la sua gravità e non può essere ridicolizzato a mera contravvenzione, perché è un reato che si inserisce nel quadro generale di contrasto alla corruzione.

Quando la corruzione si materializza con il passaggio di modeste quantità di denaro, è assai difficile che possano essere coinvolte società, ed è più facile dedurre, invece, che siano coinvolti singoli individui.

La corruzione maggiore invece si ha quando le società si trovano nella condizione indisturbata di accumulare provviste di denaro considerevoli, accantonate per essere riutilizzate con finalità di corruzione. Le false comunicazioni sociali rendono più agevoli gli accantonamenti che vengono riutilizzati per alimentare i fenomeni corruttivi.

Con la modifica al reato del falso in bilancio, introdotta nel 2005 dal governo Berlusconi, la corruzione ha raggiunto una diffusione capillare interessando trasversalmente tutta l'economia nazionale, trasformandosi in attività sistematica imprescindibile rispetto a qualunque forma di transazione, pubblica e privata.

Una inversione di tendenza la si potrà avere soltanto ripristinando il sistema normativo precedente la cui ratio era nella lotta alla corruzione, mentre la ratio della norma attualmente in vigore va piuttosto individuata nella volontà di normalizzare e rendere legale, inserendola pacificamente in bilancio, la cosiddetta "tangente".

Analogamente al falso in bilancio, anche il reato di abuso d'ufficio, favorendo così una maggiore diffusione della corruzione.

Per combattere la corruzione e l'abuso d'ufficio, è essenziale implementare misure di trasparenza, responsabilità e buon governo, rafforzare i controlli interni ed esterni sulle attività pubbliche, e promuovere una cultura di integrità e etica nel settore pubblico.

Abuso d'ufficio e corruzione sono due reati che coinvolgono abusi di potere e violazioni dell'etica professionale, spesso perpetrati da individui che ricoprono posizioni di autorità o responsabilità all'interno di organizzazioni pubbliche o private. L'abuso d'ufficio si verifica quando un funzionario pubblico sfrutta il proprio potere per fini personali o per favorire terzi, violando i doveri e le responsabilità del proprio ruolo. Questo può includere l'uso improprio di risorse pubbliche, l'assunzione di decisioni influenzate da interessi personali o il mancato rispetto delle procedure legali o amministrative. Le azioni che costituiscono abuso d'ufficio possono variare a seconda della giurisdizione e delle leggi locali. La corruzione si riferisce alla pratica di accettare o offrire tangenti, favori o altre forme di gratificazione in cambio di favori o trattamenti speciali, spesso in violazione delle norme etiche e legali. Può coinvolgere sia funzionari pubblici che privati, così come individui o aziende che cercano di influenzare le decisioni o ottenere vantaggi indebiti attraverso mezzi non etici.

La corruzione può manifestarsi in vari contesti, come gli appalti pubblici, la politica, il settore privato e altre sfere di attività. Entrambi questi reati hanno conseguenze serie, sia sul piano legale che sul piano sociale ed etico. La corruzione, in particolare, è stata oggetto di

crescente attenzione da parte delle autorità e delle organizzazioni internazionali, in quanto mina l'integrità delle istituzioni e può avere gravi ripercussioni sulla stabilità economica e politica di un paese.

Obiettivo n.28

Innovazione del tessuto industriale con detassazione degli investimenti in tecnologia e formazione

La finalità di ogni azione politica è, o dovrebbe essere, quella di portare benessere nelle società.

E' sempre prioritario creare le premesse che possano incentivare lo sviluppo economico attraverso la crescita.

Le scelte legislative dunque devono orientarsi verso quegli strumenti che, più di altri, possono materialmente incidere sui processi produttivi per facilitarli.

La detassazione degli investimenti in tecnologia è uno strumento auspicabile ma poiché l'innovazione, intesa anch'essa come elemento essenziale per lo sviluppo economico, non può riguardare solamente i mezzi di produzione, è necessario investire soprattutto sui lavoratori dipendenti.

E' auspicabile una detassazione costante che garantisca una formazione adeguata e aggiornata, al fine di assicurare ad ogni lavoratore dipendente la possibilità di rimanere inserito nel mondo del lavoro, senza patirne l'esclusione a causa di repentini e ingestibili mutamenti delle innovazioni tecnologiche.

Obiettivo n.29

Razionalizzazione della spesa farmaceutica. Revisione dei criteri di inserimento dei farmaci nei prontuari farmaceutici. Valorizzazione di programmi psico-educativi per i ragazzi affetti da ADHD evitando l'uso di farmaci.

Il Prontuario Farmaceutico Nazionale (PFN) comprende tutte le informazioni sui medicinali che possono essere prescritte a carico del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) e raccoglie tutti i provvedimenti riguardanti l'introduzione e la rimborsabilità dei nuovi medicinali.

I criteri adottati per l'inclusione o l'esclusione di un farmaco dai prontuari, sono affidati a commissioni regionali le quali, nell'ambito di una propria autonomia regolamentare, individuano i metodi di indagine sulle evidenze scientifiche disponibili.

La composizione delle Commissioni regionali è sicuramente l'anello chiave per condizionare l'inclusione o l'esclusione di un farmaco dai prontuari.

Una corretta metodologia dovrebbe orientarsi nel senso della verifica del conflitto di interessi tra i soggetti che compongono le commissioni e coloro che dalla inclusione di un farmaco ricavano indubbiamente dei profitti o dei vantaggi.

Allo scopo di dare la misura del fenomeno, è opportuno ricordare come il conflitto di interessi eticamente più sconveniente nel settore si è avuto quando il Ministero per le politiche sociali e farmaceutiche e la Presidente di Farmindustria erano legati da una relazione familiare.

La razionalizzazione della spesa farmaceutica comporta inevitabilmente la eliminazione dai prontuari di quei farmaci che contengono principi attivi onerosi in misura sproporzionata rispetto ai benefici, spesso inseriti senza una adeguata comparazione con altri principi attivi meno onerosi e altrettanto efficaci ma che sono sottratti alle logiche affaristiche e clientelari finora prevalenti.

Nel caso emblematico della terapia per il contenimento del disturbo da deficit di attenzione e iperattività, occorre affrontare il tema ampio del concetto "terapia", non solo legato all'uso di farmaci, soprattutto a riguardo di bambini, per sostenere invece percorsi psico-educativi a carico del sistema sanitario che sostengano le famiglie ed i ragazzi stessi. L'uso di farmaci dovrà essere limitato a casi limite, per evitare che - considerata soprattutto la fase del ciclo di vita dei ragazzi - si possa trasformare da sostanza di cura a sostanza dopante

Obiettivo n.30

Incentivazione dell'agricoltura, riducendo le filiere e mantenendo quelle utili a garantire la tracciabilità.

L'agricoltura è senza dubbio il settore nel quale l'Unione Europea è intervenuta maggiormente.

Dopo un periodo di crisi, le normative comunitarie sull'agricoltura hanno subito un progressivo mutamento con un irrigidimento dei vincoli normativi e una progressiva adattabilità ai criteri suggeriti dal WTO, la più potente organizzazione intergovernativa in tema di politiche commerciali planetarie.

Le multinazionali dell'agroalimentare hanno impoverito l'agricoltura italiana ponendola di fronte alla difficoltà di dover competere con prodotti stranieri fatti circolare sul mercato con etichettatura italiana.

Le logiche finanziarie imposte dal WTO hanno modificato le politiche sostenibili e di sicurezza alimentare con le speculazioni finanziarie, sostituendo progressivamente le eccellenze con gli OGM.

Le filiere sono costituite da tutti quegli agenti che intervengono nel processo di produzione dalla fase iniziale, fino ad arrivare al consumatore finale.

La filiera serve essenzialmente a garantire la tracciabilità dei prodotti agricoli ed ha un senso che sia potenziata e mantenuta se indirizzata a garantire e tutelare la validità iniziale, intermedia e finale del prodotto.

Devono invece essere eliminate le filiere della distribuzione quando si pongono come intermediarie non necessarie tra produttore e consumatore, perché incidono sul prezzo finale a discapito di entrambi e ad esclusivo vantaggio degli intermediari commerciali.

Il tipico esempio di filiera corta, sempre auspicabile, è proprio il mercato dei contadini che vendono direttamente i loro prodotti ai consumatori.

Tuttavia, per quanto auspicabile, la filiera corta non è praticabile in modo diffuso e soprattutto non risolve il problema degli sprechi.

La razionalizzazione dell'utilizzo delle produzioni eccedenti, nella eliminazione delle filiere commerciali protese esclusivamente al profitto, eliminerebbe sprechi e consentirebbe un risparmio complessivo sullo smaltimento dei rifiuti.

L'appartenenza al sistema economico europeo ha visto in alcuni casi un allungamento eccessivo della filiera agroalimentare, cioè l'itinerario seguito da un prodotto nell'apparato agroalimentare dalla fase di produzione fino al consumatore finale, con relativo aumento dei prezzi; e dall'altra uno sradicamento della funzione produttiva dai contesti, rurale e sociale, nei quali si sviluppa.

Occorre sostenere la creazione di filiere corte e di mercati locali, che apporterebbero maggiori garanzie di controllo per il consumatore e si ripercuoterebbero positivamente sul tessuto sociale. Questa direzione deve essere seguita con ogni sforzo possibile, studiando un piano di riforma strutturale dell'agricoltura che da una parte sostenga le aziende, e dall'altra includa tutto in un quadro logico più ampio dove si trovi l'attenzione e la tutela per l'ambiente, della biodiversità, il benessere animale nelle fasi di allevamento e macellazione e il rispetto per la dignità dei lavoratori.

Obiettivo n.31

Abrogazione del Job Act e riaffermazione dello Statuto dei Lavoratori

La Legge 30/2003, meglio nota come Legge Biagi è una legge delega i cui capisaldi furono successivamente recepiti nei decreti legislativi attuativi.

La più importante riforma del lavoro in Italia fu quella introdotta con la legge 300/1970, meglio nota come Statuto dei Lavoratori.

Dallo Statuto dei Lavoratori alla Legge Biagi non si sono modificate solamente le tipologie contrattuali e le tutele del lavoro.

La flessibilità dei contratti di lavoro, introdotta in un mercato padronale irrispettoso delle regole e con una supponenza neoliberista, si è trasformata in precarietà diffusa le cui ripercussioni sulla società italiana non si sono fatte attendere.

L'impossibilità, ad esempio, per le giovani coppie di accedere al credito in assenza di garanzie legate ad un lavoro stabile, ha indebolito le prospettive di intere generazioni.

Non c'è stato solo un calo dei consumi e di produttività, ma un generale decadimento anche delle potenzialità di crescita in ogni settore.

A distanza di anni dalla introduzione di quella sciagurata riforma, chiamata Biagi sull'onda della strumentalizzazione emotiva della sua uccisione, ma che sarebbe corretto chiamare Maroni, un'altra rovina si è abbattuta in Italia sul mondo del lavoro, cioè la riforma del Ministro Fornero, da tutti gli osservatori economici definita unanimemente come la più fallimentare.

Nel momento in cui la crisi finanziaria del secolo doveva essere contrastata con politiche in grado di far aumentare il PIL, la riforma Fornero è andata nella direzione opposta, rendendo ancora più instabili le forme di occupazione che dovrebbero invece contribuire a spingere verso la crescita.

Investimenti in produzioni sostenibili, formazione, ricerca, scuola pubblica, università: sono questi gli ingredienti fondamentali in linea con i precetti costituzionali.

Abrogare quelle mostruosità legislative è una delle priorità di Democrazia Atea.

Obiettivo n.32

Potenziamento degli ispettorati del lavoro e dei servizi S.P.I.S.A.L.

Occorre preliminarmente puntualizzare che la qualifica di Ispettore del lavoro appartiene al linguaggio comune e non a quello giuridico in senso stretto.

Le funzioni degli ispettori del lavoro sono state assorbite dai servizi ispettivi delle Direzioni Provinciali del Lavoro.

Il sistema padronale italiano ha risentito più di altri dell'influenza della concezione del lavoro scaturita dalla religione cattolica.

Fondamentali sono i riferimenti che scaturiscono dalla cosiddetta "Patristica" ovvero un compendio di teorie barbare i cui autori sono venerati ancora oggi perché è ritenuto attuale il loro messaggio sociale, in una logica dove si vede ancora una divisione tra padroni e operai, con una proprietà privata intoccabile dove le differenze di classe sono volute da dio, dove l'operaio deve servire fedelmente il padrone. Dunque la società è improntata ad una mentalità di sottomissione sociale veicolata e giustificata dalla religione cattolica.

I sistemi padronali hanno trasformato le legittime richieste della classi lavoratrici in pretese incompatibili con il precetto morale di "servire con fedeltà il padrone".

La concezione schiavista di derivazione addirittura agostiniana è ancora sottesa alle dinamiche sociali e le leggi elaborate a tutela del lavoro e soprattutto dei lavoratori, hanno bisogno di un monitoraggio costante che freni la religiosa tendenza a privare di dignità i lavoratori in condizione di subordinazione.

Gli ispettori del lavoro hanno la funzione di vigilare sulla corretta applicazione delle norme poste a tutela del lavoro e dunque occorre potenziarli affinché, anche attraverso la sanzione, sia possibile veicolare una mentalità che ne faccia percepire la mancata attuazione come disvalore.

Il servizio SPISAL dovrebbe maggiormente dedicarsi a valutare la presenza delle condizioni di sicurezza negli ambienti di lavoro, spesso violate nel nome di una valorizzazione dei processi padronali economicistici a discapito dei lavoratori. A testimonianza ci sono le moltissime morti bianche ma anche la triste constatazione che le multinazionali possiedono capacità e risorse giudiziarie che sbilanciano il rapporto col dipendente anche in sede di giustizia.

Obiettivo n.33

Potenziamento degli ammortizzatori sociali ed estensione dell'assegno di disoccupazione a tutte le categorie di lavoratori. Introduzione del reddito di base universale.

La crisi generale del sistema finanziario, l'emergere sul piano economico e industriale di sempre più Paesi una volta definiti "in via di sviluppo" e il progresso tecnologico hanno inevitabilmente portato alla perdita di diversi posti di lavoro nel nostro Paese, innalzando le percentuali di disoccupazione a soglie sempre più preoccupanti.

Da tempo circola l'idea dell'introduzione di un reddito sociale minimo che garantisca la possibilità di vivere dignitosamente a tutti i cittadini, indipendentemente dal possesso di un lavoro, questo però non si è ancora mai concretizzato in una misura di legge.

Esisteva un progetto di legge, portato avanti da alcuni parlamentari, volto a istituire il reddito sociale minimo, con l'obiettivo di contrastare la prepotente finanziarizzazione dell'economia reale che erode progressivamente la classe lavoratrice trasformandola in categoria del lavoro negato, ma non si è mai concretizzato.

Democrazia Atea intende richiamare quella esperienza di proposta legislativa.

Occorre anche garantire la certezza dell'accesso al diritto al reddito, e affinché la società maturi il valore della responsabilità sociale, si deve anche prevedere che i fruitori di un ammortizzatore sociale non possano rifiutare una occupazione, ovviamente svolgibile senza che comporti ripercussioni negative derivanti, ad esempio, dal trasferirsi senza adeguati sostegni.

L'introduzione di questo tipo di reddito deve essere perseguita in modo uniforme a livello europeo, facendo ricorso alle risorse in capo alla BCE.

Obiettivo n.34

Introduzione di Contratti di lavoro europei e obbligatorietà della concertazione con tutte le organizzazioni sindacali, fino a quando non sarà raggiunto l'obiettivo.

L'articolo 46 della Costituzione recita: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende".

La portata di questo articolo era rivoluzionaria: le forze lavoratrici avrebbero potuto progressivamente entrare nei processi decisionali delle scelte aziendali.

Questo articolo è stato totalmente disatteso e le rappresentanze sindacali che avrebbero dovuto farsi intermediarie in una evoluzione dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, hanno radicato invece la conflittualità allontanando la possibilità che i lavoratori potessero avere una rappresentanza negli organismi di gestione delle aziende.

Inevitabile è stato, successivamente, il declino dello stesso sindacato che soffre oggi di una crisi di rappresentanza di difficile soluzione.

Ristabilire un equilibrio tra le parti sociali necessita di provvedimenti legislativi.

La necessità di una semplificazione legislativa e di una codifica è senza dubbio una priorità avvertita ormai unanimemente.

La conflittualità sociale sul tema del lavoro affonda le sue radici anche nella copiosa produzione di norme che l'esperienza ha reso ingestibili perché foriere di interpretazioni contrastanti ed elusive.

La gerarchizzazione dei ruoli ha accentuato il contrasto tra lavoratori da una parte e datori di lavoro dall'altra, in una altalenante contrapposizione nella quale ogni volta tutelare gli interessi di una parte sembrava dovesse costituire necessariamente detrimento degli interessi dell'altra, ed abbiamo assistito sempre ad un tirarsi una coperta troppo corta che, si sa, lascia al freddo se non tutti, molti.

E' plausibile pensare che in un'ottica siffatta sia mancata totalmente un'etica della solidarietà sociale nella quale ognuno può affermare i propri diritti nel contestuale e reciproco riconoscimento dei diritti altrui.

La linea della negazione dei diritti tracciata dal WTO è stata recepita dal Trattato di Lisbona nel quale il libero mercato è favorito per rafforzare il valore speculativo della finanza a scapito del valore sociale del lavoro.

Nel Trattato di Lisbona infatti non compare il "diritto al lavoro" che è stato sostituito dal "diritto alla libertà di commercio" e ciò renderà più facile al libero mercato spazzare via gli aspetti sociali delle politiche del lavoro, in perfetta adesione alle politiche neoliberiste.

Già da tempo si propone di sostituire la formulazione "Statuto dei Lavoratori" per far posto a "Statuto dei Lavori" togliendo quindi la centralità agli esseri umani per porla sulla loro capacità produttiva.

Per contrastare lo strapotere contrattuale di imprenditori schiavisti, come delineato nelle prospettive del Trattato di Lisbona, si sostiene l'elaborazione di contratti di lavoro unici a livello europeo con paritetici livelli e meccanismi di concertazione sindacale che riporti dignità al lavoratore proprio nell'ottica della norma costituzionale.

Obiettivo n.35

Rafforzamento dei controlli sulla destinazione effettiva dei fondi erogati dallo Stato in favore delle imprese, al fine di verificare se il loro utilizzo abbia o meno salvaguardato i posti di lavoro.

La Commissione Europea ha stabilito le modalità attraverso le quali si possono attivare aiuti alle imprese senza interferire con le regole del mercato.

Gli aiuti possono essere elargiti sotto forma di erogazioni in denaro a fronte di spese sostenute e giustificate, ovvero sotto forma di credito di imposta.

In ogni caso le imprese in fase di avvio ovvero le imprese che ricevono aiuti regionali o statali, hanno il dovere di mantenere il livello di occupazione che giustifica l'erogazione in denaro o il credito d'imposta.

Gli italiani normalmente non percepiscono l'aiuto all'impresa come una opportunità di sviluppo, né la ricevono con senso dell'onore impegnandosi a fare ciò che loro si richiede in cambio delle erogazioni ricevute.

L'imprenditore italiano medio vede nell'aiuto d'impresa un'opportunità di guadagno personale cui non avrebbe potuto avere accesso se non avesse scelto, in via preventiva, il politico corrotto con funzione di intermediario, pagandone la campagna elettorale.

La classe politica italiana è infatti, per molta parte, espressione di una imprenditoria insana che la sostiene affinché le sia garantito un tornaconto economico a scapito delle classi lavoratrici.

Dove non c'è spontanea adesione alle regole, è necessario intensificare i controlli e verificare con puntualità se l'utilizzo degli aiuti di Stato abbia o meno portato a garantire l'occupazione.

Al rilievo penale delle condotte illecite dovrebbe seguire anche un rilievo sanzionatorio accessorio che impedisca ai soggetti incriminati di continuare a svolgere attività imprenditoriali.

Obiettivo n.36

Equiparazione alla media europea degli stipendi dei dipendenti pubblici e privati.

Sovente si è sentito dire che i dipendenti pubblici hanno uno stipendio tre volte più alto della media Europea.

Questo è vero ma solo in parte.

Analizzando questa informazione in modo più approfondito si scopre che la realtà è un po' diversa: sono solo i dirigenti pubblici ad avere stipendi spropositati e soprattutto sproporzionati; altre classi di dipendenti pubblici sono bistrattate e mal pagate.

Inoltre il massimo salariale non è molto diverso dallo stipendio di inizio carriera, e non aumenta con l'aumentare del grado di istruzione nel quale si lavora.

Tutti i settori di lavoro non possono vedere trascurati i lavoratori che non ricoprono posizioni apicali, deve essere data loro dignità e rispetto, con un trattamento economico adeguato e reperendo le risorse necessarie dove sarebbe davvero sensato effettuare tagli.

Obiettivo n.37

Inserimento di un tetto allo stipendio dei dirigenti pubblici.

Il rapporto Government at a Glance 2013 dell'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica evidenzia come in Italia i dirigenti pubblici di più alto livello percepiscono uno stipendio che risulta essere il più alto in Europa, addirittura tre volte la media.

Negli altri paesi europei, nessuno escluso, lo stipendio massimo raggiunge a volte la metà del nostro o la supera di poco, la maggioranza si attesta sotto la metà del valore italiano.

Per i dirigenti di livello medio lo stipendio percepito in Italia è tra i più alti in Europa, insieme a quello di Francia, Inghilterra e Polonia, solo per fare un esempio.

È guardando invece lo stipendio dei cosiddetti professional, i giovani, o non più giovani, che sono al primo livello dirigenziale, che la tendenza si inverte: il nostro Paese ha un valore poco al di sotto della media, ed è superato da Francia, Spagna, Germania ed altri.

Questo significa molto, anche ad una lettura non approfondita.

Il sistema deve cambiare, non si possono sprecare risorse per garantire stipendi eccessivi a vertici dirigenziali mentre si racconta a chi vorrebbe accedere ad un lavoro a tempo indeterminato – che significa, oltre allo stipendio, la possibilità di pianificare un futuro – che non ci sono fondi a sufficienza.

Devono cambiare le retribuzioni, con l'inserimento di un tetto massimo per i manager pubblici e deve cambiare il sistema di incentivazione alla produttività, che adesso è solo un aggiungere altro denaro a chi ne guadagna fin troppo con distribuzione a pioggia senza parametrare la vera qualità della prestazione lavorativa.

Obiettivo n.38

Nomina dei Direttori generali con pubblici concorsi per titoli ed esami.

Le Giunte Regionali si occupano della programmazione sanitaria mentre i Direttori Generali sono responsabili della gestione delle aziende sanitarie.

I Direttori Generali vengono selezionati in base a graduatorie di merito e scelti tra gli iscritti nell'apposito elenco presso il Ministero della sanità.

Il Direttore Generale della ASL detiene i poteri di gestione ma anche quelli di rappresentanza e per quanto i criteri di selezione e scelta siano formalmente riconducibili a qualifiche e meriti specifici, nella realtà dei fatti i Direttori Generali sono nomine fortemente influenzate dalle appartenenze politiche.

Il superamento di questo limite si ravvisa nella indizione di pubblici concorsi attraverso i quali, a parità di competenze e meriti, si aggiunge un criterio di selezione neutrale che garantisce imparzialità e competenza.

Anche il Direttore Generale della RAI, eletto dal Consiglio di Amministrazione della RAI (anche se in effetti la nomina è suggerita dal Ministro dell'Economia) dovrebbe essere scelto e selezionato attraverso pubblici concorsi, perché solo la valutazione oggettiva di un concorso può neutralizzare la logica del favoritismo clientelare e della lottizzazione partitica.

Obiettivo n.39

Incentivazione della ricerca su qualsiasi forma di fonte energetica esclusivamente a carattere rinnovabile ed ecosostenibile, con la progressiva sostituzione di quelle non rinnovabili. Dismissione delle centrali nucleari in disuso.

La maggior parte delle centrali termoelettriche italiane sono alimentate a gas naturale, di cui l'Italia è uno dei più grandi importatori mondiali.

L'Italia risulta come uno dei Paesi europei maggiormente dipendenti dal petrolio, una situazione insostenibile non solo dal punto di vista ambientale ma soprattutto dal punto di vista economico.

La produzione di energia in Italia deve essere indirizzata progressivamente verso fonti alternative rinnovabili e sostenibili come l'energia idroelettrica, quella solare, eolica, marina e geotermica.

Deve essere programmato un piano graduale che in 30 anni aumenti le percentuali di energia derivante dalle rinnovabili e diminuisca quella dipendente dal petrolio.

L'installazione (o l'implementazione di centrali già esistenti) deve avvenire nel rispetto del contesto socio-ambientale in cui si inseriscono e non deve pregiudicare né la biodiversità né la salute delle popolazioni umane che vi risiedono.

La gestione delle rinnovabili deve rappresentare una risorsa economica, che non deve essere data in mano a privati e concessionarie, ma restare a totale beneficio di chi risiede nella zona interessata.

Gli Italiani si sono espressi contro il nucleare nel 1987 e nel 2011.

Il nucleare non è assolutamente l'alternativa al petrolio, anche le centrali nucleari più moderne al momento rappresentano un pericolo, e mantengono il problema dei residui radioattivi non rinnovabili.

Tuttavia nutrendo fiducia nella ricerca scientifica, non si esclude la possibilità di adottare anche la fonte del nucleare, qualora dovesse diventare una forma di produzione energetica totalmente pulita.

Devono inoltre continuare ed essere portate a termine le dismissioni delle centrali di Latina, Garigliano, Caorso e della Enrico Fermi II, anche per diminuire le tariffe dell'energia elettrica, che ad oggi comprendono il reperimento dei fondi per queste dismissioni.

Obiettivo n.40

Implementazione del modello della raccolta differenziata per lo smaltimento e il riutilizzo dei rifiuti, anche con l'impiego dei termovalorizzatori al più basso impatto ambientale possibile.

La gestione dei rifiuti in Italia non è considerata dal punto di vista ambientale, ma purtroppo, come molte altre cose che riguardano l'ambiente, solo dal punto di vista economico e di potenzialità redditizia.

La criminalità organizzata ha preso in mano da anni queste attività, creando il fenomeno delle Ecomafie.

La collusione tra politica e criminalità impedisce al nostro Paese di fare progressi in questo campo, mette a rischio la salute dei cittadini e dell'ambiente, e grava sui cittadini anche dal punto di vista economico a causa delle conseguenti sanzioni.

L'analisi dei documenti sulla gestione dei rifiuti fa emergere che l'Italia deve rivedere e aggiornare tutto il sistema, adeguandosi e anche proponendo soluzioni alternative rispetto alla legislazione europea.

Il primo caposaldo deve essere, invece della parola riciclaggio, la parola riduzione.

La parola riciclaggio ci autorizza a produrre tonnellate di rifiuti nell'utopia che possano essere riciclati, e ci deresponsabilizza.

Dobbiamo produrre meno rifiuti, cambiando le modalità di produzione e distribuzione, riducendo al minimo gli imballaggi superflui, e anche trovando nuove modalità igienicamente compatibili che permettano l'utilizzo di materiali non plastici.

Il secondo caposaldo deve essere: riduzione della plastica. La plastica diventa un rifiuto molto difficile da smaltire, la cui combustione, se non effettuata sotto un controllo competente, può produrre materiale tossico, per non parlare delle isole di materiale plastico ormai presenti negli oceani.

Il terzo caposaldo: chi produce rifiuti paga per lo smaltimento. I cittadini non possono pagare un prodotto ad un prezzo che comprende anche il suo imballaggio o contenitore, e poi dover pagare anche per lo smaltimento dello stesso.

Questo autorizza le industrie a non curarsi della quantità di rifiuti che producono.

Sarebbe auspicabile, per alcuni prodotti, il vecchio vuoto a rendere, che permetteva un riciclo vero e continuo, senza creare inutili intermediari che si occupano del riciclaggio.

Il quarto caposaldo: responsabilizzare.

I cittadini devono essere informati e responsabilizzati sulla quantità di rifiuti che producono e sui metodi alternativi.

Sapere che tutto ciò che esce da casa finisce in una discarica in qualche lontano luogo ci fa disinteressare, almeno fino a quando, come è successo, il lontano luogo diventa un luogo vicino casa nostra.

Il quinto caposaldo: i rifiuti devono essere gestiti creando un reddito alla comunità interessata.

L'esempio da seguire è quello dei Comuni in cui la cittadinanza partecipa all'amministrazione e alla divisione degli utili derivati dallo smaltimento dei rifiuti, trovando risorse economiche destinabili ai fini sociali.

In generale questo metodo andrebbe applicato ove possibile, senza mai anteporre alla salute dei cittadini e dell'ambiente, il parametro della redditività.

Fino a che non sarà possibile raggiungere questi obiettivi, non si esclude l'utilizzo dei termovalorizzatori di ultima generazione per produrre ricchezza alle comunità locali anche con la produzione di energia.

Obiettivo n.41

Potenziamento del trasporto merci su rotaia con adeguamento della rete ferroviaria alle necessità del traffico transnazionale delle merci, e riduzione del trasporto su gomma

Attuazione di un programma di lavori pubblici che renda prioritario il rifacimento della rete ferroviaria nazionale, sia delle tratte principali che delle tratte secondarie.

La rete ferroviaria nazionale al 31.12.2022 consta di circa Km 16.829 in esercizio di cui una percentuale non indifferente, pari al 54% è costituita da tratte che viaggiano ancora su un solo binario (9.098) e 7.731 a doppio binario.

L'adeguamento di queste tratte è prioritario non solo in relazione al trasporto delle persone ma anche delle merci, atteso che si è consentito, al contrario, un aumento incontrollato del trasporto merci su gomma.

Il mercato del trasporto su gomma incide in percentuali preoccupanti in termini di costi ricadenti sul prezzo finale delle merci trasportate, ma anche in termini di inquinamento.

La Commissione Europea ha da tempo sollecitato i Governi nazionali a legiferare nella direzione del potenziamento del trasporto su rotaia, e ha anche erogato finanziamenti sufficienti a riqualificare le tratte esistenti e a realizzarne di nuove.

In Italia si è presa la direzione della realizzazione di tratte ad alta velocità su percorsi inutili e dispendiosi, oltre che deturpanti per l'ambiente, come ad esempio le tratte in Val di Susa o in Trentino, mentre le tratte a percorrenza unica sono rimaste invariate, la qualità del trasporto di persone ha subito un peggioramento, le realtà del pendolarismo sono inqualificabili, la privatizzazione delle società controllate si è tradotta in uno sbilanciamento in favore delle fasce sociali più ricche, le sole a poter contare su un trasporto di qualità.

La politica di intervento sulla rete ferroviaria italiana ha disatteso, sino ad oggi, sia il dettato costituzionale e sia la Carta dei Diritti dell'Unione Europea.

Obiettivo n.42

Eliminazione della tassa sulla proprietà degli autoveicoli e abrogazione dei pedaggi autostradali. Ritorno alla gestione pubblica di ogni tratto stradale.

La tassa di proprietà sugli autoveicoli è una tassa regionale.

La Commissione europea, in tema di tassazione sugli autoveicoli, ha chiarito che c'è un ampio margine di discrezionalità in capo agli Stati membri e che dunque tassare gli autoveicoli non contrasta con alcuna legislazione europea.

La tassazione tuttavia si è negli anni delineata come iniqua e ingiusta atteso che nella determinazione del calcolo sono stati adottati criteri legati alla proprietà del veicolo, considerando la potenza e non il valore commerciale, arrivando al paradosso che alcune automobili, prive di un valore commerciale di scambio, paghino somme di tassazione sproporzionate rispetto al loro valore reale.

Tassare in modo esagerato un bene che ha un modesto valore di mercato è senza dubbio una forma di indebita vessazione fiscale.

Né si giustifica la eccessiva onerosità dei criteri di calcolo adottati dalle singole regioni su un bene, l'automobile, attorno al quale, di fatto, si è avvitata tutta l'economia italiana.

Quanto ai pedaggi autostradali costituiscono un inutile balzello se posto in relazione con le sue finalità.

Le autostrade italiane sono state da sempre nella gestione dell'ANAS, ente concedente della rete autostradale, la quale ha operato vigilando sulle 24 concessionarie che operavano sulle tratte autostradali.

Con una recente riforma le competenze dell'ANAS sono state trasferite al Ministero delle Infrastrutture e la loro manutenzione continua ad essere finanziata con i soldi dell'erario.

La tassa sul pedaggio va ad accumularsi alla tassa di proprietà dell'autoveicolo cui si aggiungono le tasse pagate con l'acquisto del carburante.

Le autostrade sono state costruite con i soldi pubblici, sono mantenute con i soldi pubblici, il pagamento del pedaggio incide negativamente non solo sulla utenza, ma anche sulla competitività commerciale e turistica.

L'abolizione del pedaggio infatti potrebbe dare maggiore impulso a settori economici sui quali questo balzello incide in maniera sproporzionata e ingiustificata, come il trasporto merci e come il transito di turisti.

Pertanto il nostro programma prevede la revoca delle concessioni autostradali alle società private e il ritorno alla gestione statale dell'Anas.

Obiettivo n.43

**Riorganizzazione e potenziamento della rete internet (banda larga e WiFi gratuito).
Istituzione di una vigilanza sulle tariffe, e strategie per colmare il digital divide.**

La giungla tariffaria posta in essere dalle compagnie telefoniche è l'esempio più lampante del neoliberismo italiano.

L'impraticabilità per la maggior parte degli utenti di comprendere clausole contrattuali disinvolute e contraddittorie, è lo specchio della politica incapace di dare indicazioni al mercato che, lasciato nella assenza di regole, calpesta anche quelle più elementari.

La telefonia italiana ha bisogno di essere regolamentata perché il diritto a comunicare è un diritto costituzionalmente garantito e non può essere degradato ad un labirinto di trappole gestite senza responsabilità.

Le tariffe telefoniche devono partire da un prezzo base che copra i costi del gestore, che lasci spazio ad un guadagno, ma che non superi un prezzo calmierato che faccia giustizia di ciò che finora è stato ingiustificatamente strapagato.

Obiettivo n.44

Eliminazione degli oneri a carico dello Stato delle figure di conforto spirituale, religioso o non religioso, nelle carceri, negli ospedali, nell'esercito e in qualunque altro contesto riconducibile a enti o istituzioni pubbliche. Abrogazione della figura del cappellano militare e di tutte le leggi che ne regolamentano lo stipendio, la pensione e i gradi militari.

I sacerdoti nelle strutture carcerarie, le suore o i preti nelle corsie d'ospedale, i cappellani militari nelle caserme dell'esercito e delle forze di polizia, una valanga ingiustificata di denaro pubblico viene spesa ogni anno per pagare una casta parassitaria di soggetti, peraltro già ingiustificatamente mantenuti con i soldi derivati dalle tasse e sottratti a servizi pubblici.

Lo Stato non può pagare un servizio privato soprattutto se inserito in un ambito pubblico come quello degli apparati militari e di polizia, atteso che non v'è alcuna legittima qualificazione giuridica che consenta di annoverare, ad esempio, la confessione o la recita del rosario tra i servizi pubblici.

Chi desidera un servizio spirituale dovrà sostenerlo a proprie spese ovvero, a rigor di logica, attendere che gli sia reso gratuitamente da chi lo fa in modo volontaristico per "vocazione". Occorre distinguere le funzioni di assistenza spirituale e religiosa, esclusivamente di natura personale, da quello che può essere un servizio di sostegno psicologico.

Obiettivo n.45

Legalizzazione della prostituzione e previsione di specifiche linee contrattuali per il settore.

Il modello proibizionista adottato dalla legislazione italiana, influenzato dalla morale religiosa cattolica, è un sistema che crea un costo sociale più alto rispetto ad altri Paesi.

I trafficanti di esseri umani e gli sfruttatori criminali hanno infatti proprio bisogno di una legislazione come quella attualmente vigente in Italia per elevare i propri profitti a danno delle donne, sempre più spesso minorenni.

Nei Paesi dove esiste una regolamentazione seria del fenomeno, invece, i vantaggi per la società sono visibili.

Pur tenendo in conto che una parte dell'attività di prostituzione, per le ragioni più svariate, resterebbe sommersa, tuttavia una regolamentazione in senso antiproibizionista incrementerebbe la possibilità di un controllo sanitario e di regolamentazione fiscale e lavorativa, ridurrebbe drasticamente i costi sociali dello sfruttamento e della tratta di esseri umani. Infine, l'equiparazione della prostituzione ad altre attività produttive consentirebbe un gettito fiscale il cui totale oggi si riversa esclusivamente nelle casse della criminalità organizzata.

L'attuale assenza di una prospettiva laica della gestione degli affari statali porta ad avere moltissime persone sfruttate che si prostituiscono, emarginate sulle strade, senza che possano fruire di servizi di sicurezza o tutela.

Le motivazioni per una legalizzazione della prostituzione non sono né possono essere solo economiche, è necessario valutare la difesa e la tutela di altri esseri umani che non hanno, nella maggior parte dei casi, alcuna possibilità di sedere in Parlamento.

Occorre garantire l'autodeterminazione delle persone anche verso questo tipo di mercificazione del proprio corpo, determinando limiti normativi a riguardo della ricaduta sul tessuto sociale, disvelando un sommerso che si caratterizza sia in forma di degrado sia in forma elitaria.

Obiettivo n.46

Riforma della Rai per valorizzare il servizio pubblico attraverso la produzione interna dei contenuti. Valorizzazione, tutela e disponibilità al pubblico degli archivi storici. Revisione dei criteri di esigibilità del canone.

La TV in Italia da molto tempo non ha più funzione culturale e educativa, da quando cioè si è avventurata nella concorrenza alla TV commerciale di basso profilo culturale e di alta appetibilità nell'imbarbarimento generale. Ne è corollario la lottizzazione partitica.

Il ventennio berlusconiano si porta appresso anche la grave responsabilità di aver inquinato la televisione pubblica italiana, infiltrandola con i suoi dipendenti e controllori, trascinando nella volgarità e nella superficialità anche i programmi della TV pubblica.

In Italia il canone non è stato mai pagato volentieri perché si è sempre avuta la consapevolezza che si sia trasformato in un obolo alla classe dirigente per consentirle di usare la TV pubblica per fini personali o quantomeno di parte.

Una buona produzione televisiva e una seria riforma delle concessioni pubblicitarie, renderebbero inutile il pagamento di una tassa ormai odiosa per la volgarità dei programmi che ha offerto e che continua ad offrire.

Si aggiunga che la pianificazione ordita attraverso la RAI per l'abbruttimento delle masse, non ha trascurato la messa in onda di programmi di propaganda della confessione religiosa della monarchia confinante, nel totale disprezzo del pluralismo religioso e soprattutto dell'ateismo.

Anche questo è un motivo in più per eliminare una tassa che è stata colpevolmente utilizzata per disattendere e disprezzare i Principi Costituzionali di uguaglianza e di pari dignità delle opinioni differenti.

D'altro canto, la capacità di conservazione storica di notizie e contenuti culturali della sua mediateca dovrà essere messa a disposizione di tutti.

Obiettivo n.47

Abolizione degli ordini professionali, con valorizzazione delle associazioni professionali di categoria per garantire la formazione continua e il rispetto del codice deontologico.

L'abolizione degli ordini porterebbe ad una riduzione dei costi associati alla regolamentazione delle professioni, con un aumento della concorrenza tra gli stessi professionisti basata sulla capacità, svincolati dai vari tariffari, permettendo una assistenza a tutti. Inoltre consentirebbe ai clienti una più ampia scelta.

Gli standard della prestazione professionale possono essere garantiti dalle associazioni di categoria, così come la formazione continua e il codice deontologico.

La presenza degli ordini è solamente un alimentare lobbies professionali.

Gli Ordini, le caste, gli albi, sono retaggi medievali.

Gli Ordini non garantiscono la professionalità né riescono ad essere garanti della pluralità dell'offerta ed anzi, nella protezione della categoria, sono complici della degenerazione del sistema.

L'unico aspetto positivo della legge istitutiva degli ordini, è il codice deontologico che tuttavia, pur abrogando gli ordini, in una legislazione di sistema potrebbe tranquillamente essere incluso.

Obiettivo n.48

Revisione dei criteri di concessione mineraria; valorizzazione del dominio pubblico dell'acqua.

Il demanio idrico, il demanio marittimo e il demanio minerario, sono sempre stati oggetto di concessioni gestite direttamente dallo Stato.

Con la riforma del Titolo V della Costituzione e il trasferimento alle Regioni di potestà legislative statali, anche il demanio idrico e minerario è passato alla gestione delle Regioni che hanno visto attribuirsi il potere concessorio e la determinazione dei canoni concessori.

Solo il demanio marittimo, per ora, è rimasto nelle mani del potere statale centrale.

Nella regolamentazione del codice civile -art.822- "appartengono allo Stato e fanno parte del demanio pubblico (...) i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque definite pubbliche dalle leggi in materia".

Una legislazione del 1998, prima ancora che la riforma costituzionale trasferisse alle Regioni i poteri statali sul demanio, aveva già consentito che "alla gestione dei beni del demanio idrico provvedono le regioni e gli enti locali competenti per territorio" e che "i proventi dei canoni ricavati dalla utilizzazione del demanio idrico sono introitati dalla regione".

Il passaggio legislativo successivo, sul quale è necessario intervenire, è stato quello di concedere ai privati lo sfruttamento delle sorgenti d'acqua.

La revisione dei criteri di concessione mineraria deve portare a rendere impraticabile l'imbottigliamento delle acque minerali da parte di società private.

La gestione pubblica delle acque ad uso domestico e industriale, come pure la gestione delle acque reflue e di depurazione, deve portare, come naturale conseguenza, l'applicazione di tariffe congrue e l'eliminazione di tariffe ingiustificate che invece ancora vengono applicate da parte delle società erogatrici private.

L'acqua, in tutte le sue derivazioni e in tutti i suoi utilizzi, deve restare un bene pubblico svincolato da logiche di profitto, ben sancito dalla volontà popolare anche nel recente referendum.

OBIETTIVI POLITICI

Obiettivo n.49

Adozione di una legge costituzionale che codifichi e sancisca il diritto alla conoscenza.

“Tutti gli uomini per natura desiderano sapere” lo sosteneva Aristotele nel IV secolo a.c. e nell’era di internet il desiderio di conoscenza non è cambiato.

Il diritto alla conoscenza non significa tuttavia che qualsiasi informazione debba essere immediatamente disponibile a tutti, in qualsiasi modo, dovendo tener conto dei diritti alla riservatezza e alla privacy la cui tutela deve essere parimenti garantita.

Come pure deve essere garantito il diritto all’oblio inteso come il diritto alla cancellazione di informazioni già conosciute.

Il diritto alla conoscenza può rivolgersi, ad esempio, ad una serie di aspetti della vita di persone che rivestono funzioni pubbliche, e quindi detengono un potere, il cui controllo diventa una modalità della trasparenza quale connotato della democrazia.

Solamente una equilibrata codificazione del diritto alla conoscenza impedisce che si possa incorrere nella estremizzazione della metafora nazista del cosiddetto “uomo di vetro” ovvero colui che afferma di non avere nulla da temere e che spavalidamente invita ad indagare su di lui.

Siffatta estremizzazione è funzionale ai regimi totalitari perché nega qualunque forma di tutela alla sfera privata nella quale l’uomo libero dispone della propria coscienza, e consente un controllo di regime su ogni aspetto dell’esistenza e della potestà decisionale di ognuno.

La conoscenza e la trasparenza devono essere codificate in maniera tale da garantire che il risultato finale sia, invece, la maggiore democrazia possibile.

Il diritto alla conoscenza attiene non solo alla sfera dei privati, ma anche a quella degli Stati. Fenomeni come le rivelazioni di banche dati enormi, ha posto il problema della conoscenza di informazioni di alcuni Stati su altri Stati, e l’assenza di una regolamentazione sulla esistenza stessa di queste smisurate banche dati, ha dato la dimensione di come possano costituire un rischio sociale perché la loro conoscenza può non essere immune da rischi e ripercussioni sulla sicurezza dei cittadini.

Da ultimo, ma non per ultimo, c’è un altro aspetto della conoscenza che integra le molteplici angolazioni di quello che dovrebbe essere anch’esso un diritto umano, ovvero il diritto a conoscere, nella trasparenza, le motivazioni sottese a tutte le decisioni dei poteri governativi la cui incidenza si risolve nella limitazione dei diritti costituzionali e dei diritti umani.

L’era contemporanea pone una infinita panoramica di sfaccettature che rendono non più rinviabile una codificazione condivisa su come il diritto alla conoscenza possa assurgere a diritto umano.

Obiettivo n.50

Destinazione dell'8 per mille esclusivamente alla ricerca scientifica, con l'abrogazione della ripartizione alle organizzazioni religiose.

Destinazione del 5 per mille alle associazioni che abbiano sede esclusivamente nel territorio della Repubblica.

In uno Stato ove si tutela il principio di laicità, le organizzazioni religiose non possono essere mantenute con sistemi di tassazione obbligatoria.

Il meccanismo di tassazione posto a carico dei cittadini italiani per mantenere le organizzazioni religiose è stato congegnato in modo tale da consentire che anche la maggior parte dei proventi non espressamente devoluti alla chiesa cattolica, finiscano per essere erogati in suo favore.

La misura di tassazione posta obbligatoriamente a carico dei contribuenti, corrisponde all'8 per mille del reddito dichiarato.

Un segnale di discontinuità culturale si realizzerebbe se, anziché destinare somme alle organizzazioni religiose, le stesse somme fossero invece destinate a organizzazioni scientifiche.

Alle organizzazioni religiose non dovrebbe nemmeno essere consentito di partecipare alla distribuzione delle somme raccolte con la tassazione del 5 per mille.

La tassazione del 5 per mille, pur lasciando ai contribuenti la scelta sulla destinazione, dovrebbe escludere tutte le organizzazioni che, per quanto operino sul territorio italiano, dipendono da altri Stati nei quali non sono rispettati i diritti umani, ovvero quegli Stati che si pongono in contrasto con i nostri principi costituzionali, come ad esempio lo Stato del Vaticano. Sempre per un discorso di mancato rispetto dei nostri principi costituzionali, sarebbero altresì da escludere dalla possibilità di accedere al 5 per mille anche quelle associazioni che non siano dichiaratamente antifasciste.

Obiettivo n.51

Revisione dei criteri di incompatibilità e di ineleggibilità alle cariche elettive. Divieto di elettorato passivo per coloro che hanno riportato condanne penali di particolare gravità. Introduzione del limite a due soli mandati per i parlamentari.

Incandidabilità, ineleggibilità e incompatibilità sono criteri di valutazione scontati nelle democrazie evolute.

Nel nostro Paese le leggi in questa materia diventano cavilli interpretabili secondo convenienza.

Un popolo eticamente sano percepirebbe una condanna penale in delitti contro la pubblica amministrazione ed in materia tributaria, per quanto non definitiva, una precondizione tacita per non poter accedere a cariche elettive.

Da noi invece le condanne penali, soprattutto se legate alla amministrazione truffaldina della cosa pubblica, non sono accompagnate da un sentimento generale di disvalore, né da parte dei protagonisti, né da parte della popolazione.

L'immoralità diffusa rende necessario articolare con puntualità tutte le ipotesi che impediscano l'accesso alle cariche elettive, senza lasciare alcun margine a dubbi interpretativi nei quali gli "impresentabili" possano farsi beffa del rigore morale che si richiede al ruolo.

E poiché la rappresentanza istituzionale non è percepita come impegno civile ma come opportunità individuale ed economica, si rende necessario limitare a due soli mandati la possibilità di candidarsi.

Obiettivo n.52

Modifica della legge elettorale in senso proporzionale e possibilità di esprimere una preferenza nominale.

La nostra Costituzione non è compatibile con il sistema maggioritario.

Il bilanciamento dei poteri prevede, tra i suoi “correttivi” anche la maggiore rappresentatività possibile, e solo un sistema proporzionale può garantire che tutte le istanze politiche siano rappresentate, senza discriminazioni, nel solco della attuazione del principio di uguaglianza che mal si concilia con la soglia di sbarramento introdotta con le ultime leggi elettorali.

Privare gli elettori della possibilità di esprimere una preferenza nominale è anche questa una grave limitazione al diritto di elezione attiva.

A seguito dell'entrata in vigore della legge costituzionale n. 19 ottobre 2020, n. 1, che ha ridotto il numero dei parlamentari, con il decreto legislativo 23 dicembre 2020, n. 177, i previgenti collegi elettorali sono stati sostituiti da nuovi, per adeguarla al numero dei parlamentari da eleggere, mentre le circoscrizioni sono rimaste invariate.

La destra italiana, con la complicità della sinistra democristianizzata, ha ideato un sistema elettorale in grave contrasto costituzionale attraverso il quale la cosiddetta governance è stata elevata a valore imprescindibile a scapito della libera espressione del cittadino elettore. Occorre ristabilire la dignità della rappresentatività ai singoli cittadini oltre alle logiche di partito, con la possibilità di indicare le preferenze dei candidati.

Obiettivo n.53

Abrogazione degli automatismi nella determinazione degli avanzamenti di stipendio dei parlamentari. Trasparenza e pubblicità delle spese sostenute dai parlamentari e dai rappresentanti del Governo con introduzione di un limite massimo.

Abrogazione degli automatismi nella determinazione degli avanzamenti di stipendio dei parlamentari. Trasparenza e pubblicità delle spese sostenute dai parlamentari e dai rappresentanti del Governo. Introduzione di un tetto di spesa.

Conoscere i criteri di determinazione dello stipendio dei parlamentari è dirimente rispetto alle modifiche che si vorrebbero apportare.

Sul sito della Camera è possibile consultare le informazioni circa il trattamento economico dei deputati, poichè da alcuni anni, camera e senato pubblicano un riepilogo sul trattamento economico di deputati e senatori. Quello che manca però è la possibilità di conoscere, per ogni rappresentante, l'indennità effettiva, diversa in base agli incarichi del parlamentare e alle sue assenze.

Con una norma del 1965 l'indennità parlamentare è stata ancorata allo stipendio lordo dei presidenti di Sezione della Corte di Cassazione ed è su questo meccanismo automatico di avanzamento degli stipendi che si rende necessario intervenire.

Si rende necessario anche affidare alla Corte dei Conti il controllo sulle spese dei parlamentari e dei partiti, ma anche di quelle dei rappresentanti del Governo, da non confondere con le spese dei singoli dicasteri.

Oltre al controllo delle spese sostenute, eliminando i criteri di aumento automatico degli stipendi, sarà possibile introdurre anche un limite alle spese che ogni parlamentare potrà sostenere.

Obiettivo n.54

Esame prioritario, nei lavori parlamentari, delle leggi di iniziativa popolare.

Esame prioritario, nei lavori parlamentari, delle leggi di iniziativa popolare.

Negli auspici dell'Assemblea Costituente la Democrazia Rappresentativa avrebbe dovuto trovare un naturale bilanciamento negli strumenti di Democrazia Diretta.

Temendo che la Democrazia Diretta potesse ostacolare eccessivamente la Democrazia Rappresentativa, si decise di limitarla a poche ipotesi come il referendum abrogativo, quello confermativo e l'iniziativa popolare.

Oggi possiamo affermare che la naturale contrapposizione tra Democrazia Diretta e Democrazia Rappresentativa si è trasformata in prepotente conflitto per la distanza tra popolo elettore e rappresentanti eletti.

Non si può ignorare che la Democrazia Diretta, nella sua prevedibile degenerazione, assumerebbe i contorni di una deriva plebiscitaria difficilmente arginabile dal contrappeso della Democrazia Rappresentativa.

L'arretratezza culturale e etica del popolo italiano si è tradotta nella degenerazione di una Democrazia Rappresentativa che si esprime nelle scomposte espressioni di una casta privilegiata fatta di indegni politicanti.

La soluzione non risiede nel ridimensionamento della Democrazia Rappresentativa a favore di un potenziamento della Democrazia Diretta.

Le degenerazioni valoriali hanno soluzioni culturali, altrimenti si rischia di ritrovarsi in condizioni peggiori di quelle precedenti.

Circola l'insana convinzione che i cittadini, posti nella condizione di esercitare la sovranità popolare in modo diretto, siano migliori di quei rappresentanti che loro stessi hanno eletto attraverso la mediazione della rappresentanza.

Che i cittadini siano migliori dei loro rappresentanti è una ingenuità che fa sorridere, quando non diventa pericolosa olocrazia.

E' indispensabile avere bene a mente che certi rappresentanti condividono la stessa assenza di riferimenti etici dei loro rappresentati, e che gli uni si pongono in comunanza di intenti e di malaffare con gli altri.

E dunque la Democrazia Diretta non è una valida alternativa alla Democrazia Rappresentativa se non si modificano le condizioni culturali e di civiltà del popolo che dovrebbe esprimerla.

Ciò non toglie che alcuni istituti di Democrazia Diretta debbano essere modificati, ad esempio l'art. 71 della Costituzione (Il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta, da parte di almeno cinquantamila elettori, di un progetto redatto in articoli) consente che l'iniziativa legislativa possa essere affidata al popolo.

Ma la raccolta di firme di almeno cinquantamila elettori, che rappresenta sicuramente un impegno notevole, viene tuttavia vanificata dal fatto che i lavori parlamentari, nella calendarizzazione dell'esame dei progetti di legge, omettono di inserire le proposte che provengono dall'iniziativa popolare.

Rendere prioritario il loro esame è un dovere civile, politico e istituzionale.

Obiettivo n. 55

Abrogazione della legge Delrio e ripristino delle elezioni provinciali.

L'attuale assetto istituzionale non ha più l'equilibrio originario, irreversibilmente modificato, dal 2001, dalla riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione.

La Provincia, nell'ordinamento dello Stato originario, si poneva come istituzione intermedia tra Comuni e Regioni, con una funzione di raccordo che, nelle intenzioni dei costituenti, avrebbe reso maggiormente efficace l'attività amministrativa.

Molte delle prerogative delle Province sono state assegnate direttamente ai Comuni, e molte invece sono state assegnate direttamente alla Regione, depotenziando le Province quali Enti intermedi.

Il progetto di riforma della Costituzione promosso nel 2016 prevedeva la soppressione delle Province, ma fu bocciato con il referendum del 4 dicembre 2016 e le Province non sono state soppresse.

In adesione alla volontà referendaria le Province vanno mantenute nella loro funzione e nella pienezza della rappresentatività.

La legge Delrio, formulata con l'arroganza di pensare che la riforma costituzionale sarebbe stata approvata dal referendum, ha ridisegnato gli enti territoriali, e dopo il referendum ciò che resta è un pasticcio foriero di conflitti.

A questo punto occorre rimettere mano alla riorganizzazione degli enti territoriali, abrogando la legge Delrio che, allo stato, è in gran parte incostituzionale, ivi compresa l'elezione "di secondo livello" che toglie agli elettori il potere di decidere i propri rappresentanti.

Obiettivo n. 56

Elaborazione di un Testo Unico sull'informazione e l'editoria, adeguandolo alle nuove forme di comunicazione e informazione.

La libertà d'informazione non può essere disgiunta dal diritto del lettore alla correttezza dell'informazione.

La strada che, a più riprese, il legislatore tenta di percorrere per evitare che l'informazione sia distorta e veicolata con contenuti sostanzialmente non veri (fake news) è quella della censura e della punizione penale.

In realtà ciò che non si sa gestire, generalmente si vieta, e così l'incapacità di gestire una popolazione di utenti non in grado di distinguere una notizia vera da una notizia falsa, si tenta di risolverla nella censura e nella punizione.

Democrazia Atea non condivide né la censura né la punizione penale al di fuori delle norme già esistenti sulla diffamazione.

Una popolazione cresciuta nella credenza e nell'irrazionalità è più incline a credere in modo acritico anche a ciò che viene veicolato come "vero" perché l'attitudine alla credenza dell'inverosimile fa parte delle sovrastrutture mentali della popolazione italiana, inibita fin dalle scuole materne a percorrere la razionalità. Per questo il rischio di abboccare alla diffusione di notizie infondate, veicolate in modo da condizionare scelte economiche o politiche, è sempre molto alto.

In questo quadro si inseriscono, a cadenze cicliche, le proposte di legge volte a condannare chi fa circolare notizie infondate.

Quanto alle notizie infondate, ci si chiede quali soluzioni adottare, ci si chiede se l'ordinamento debba predisporre punizioni per tutti coloro che "diffondono" notizie false, o soltanto per coloro che le "fabbricano", per tutti i giornalisti che ripropongono le informazioni false veicolate dai rappresentanti delle istituzioni, o solamente per qualche blogger buontempone.

Ferma la diffamazione per la quale la legge penale già c'è, resta il problema su come qualificare ad esempio una falsa dichiarazione, veicolata dalla stampa, proveniente da una carica istituzionale. Una notizia falsa diffusa da un'istituzione può essere usata come una giustificazione a delle scelte politiche finalizzate ad aggirare la legalità, contando sulla manipolazione dell'opinione popolare. Ci sono stati casi di guerre giustificate con delle notizie che si sono verificate false, senza nessuna conseguenza penale per chi le ha diffuse. Se invece una notizia falsa viene propalata da un blogger in cerca di visualizzazione, per i censori dovrebbe seguire una abnorme condanna penale.

Da più parti si invoca la regolamentazione dei blog e nel vuoto normativo i blog vengono equiparati alle testate giornalistiche pur senza averne né i requisiti né le tutele, come ad esempio l'insequestrabilità.

Occorre ridisegnare tutto il sistema generale dell'informazione, ma se si focalizza l'attenzione normativa su un solo settore, come i blog, e non si riconsidera l'articolo 21 della Costituzione in una visione più ampia che ridefinisca le testate sia giornalistiche sia telematiche, sia il prodotto editoriale, quali siano i requisiti formali perché un prodotto possa qualificarsi come professionale o amatoriale. E' evidente che la reale volontà politica risiede nel mantenimento dello stallo perché è funzionale al potere manipolativo.

La legge sull'editoria (L. 62/2001) è già obsoleta e comunque non esaustiva rispetto alle nuove realtà della comunicazione.

La lungimiranza con la quale fu elaborato l'articolo 21 della Costituzione non merita la disattenzione attuale del nostro Legislatore.

Obiettivo n. 57

Difesa del principio di unità della Magistratura con il mantenimento della separazione delle funzioni in via permanente.

Quando a parlare di giustizia sono i condannati non è umanamente pensabile che non abbiano, quale autentico interesse, quello di eludere la responsabilità derivante dalle proprie azioni criminali, come accade ormai da molti anni nel nostro Paese.

La Costituzione italiana prevede che i magistrati inquirenti e quelli giudicanti facciano parte di un unico ordine e che abbiano un unico governo di autocontrollo, il Consiglio Superiore della Magistratura.

L'Assemblea Costituente affrontò con serio dibattito l'eventualità di due ordini separati e le perplessità espresse allora, tornano di attualità ogni volta che qualcuno ripropone l'idea della separazione dei due ordini.

Si motiva questa richiesta con la preoccupazione che il giudice possa avere maggiore propensione ad accogliere le tesi accusatorie del pubblico ministero, facendo parte dello stesso ordine, piuttosto che quelle difensive, con minor garanzia per l'imputato.

Ogni motivazione apparente in realtà riconduce ad una motivazione più autentica e non spendibile.

La vera motivazione è quella di porre i pubblici ministeri sotto il tallone dell'esecutivo che può decidere quali reati perseguire e quali è meglio tralasciare.

A nessuno sfugge che siamo un paese ad elevata mafiosità, ad elevata corruzione e che lo sport nazionale è la truffa.

Porre sotto il controllo dell'esecutivo la magistratura inquirente significa aumentare l'impunità per i gruppi di potere a scapito della delinquenzialità minore, significa salvare imprenditori malavitosi e banchieri truffatori e dirottare le procure contro i ladri di polli.

Del resto questo era esattamente il programma piduista.

In un Paese con un indice di criminalità fisiologico, la separazione delle carriere potrebbe costituire una modalità come un'altra di esercizio dell'azione giudiziaria penale.

Nel nostro Paese invece, con una classe politica gravemente collusa con la criminalità organizzata, una simile eventualità costituirebbe la certezza della impunità per i reati più gravi.

La nostra Costituzione, del resto, non preclude che le funzioni inquirente e giudicante, pur accessibili attraverso un concorso unico, possano procedere separatamente mantenendo, per i magistrati, le stesse funzioni sin dall'inizio della propria carriera.

L'indipendenza della magistratura può essere garantita solo con il mantenimento di un unico ordine di riferimento per entrambi i ruoli.

L'una e l'altra funzione, inalterate per tutta la carriera, ottimizzerebbero le peculiarità e le esperienze maturate essendo improbabile, per esempio, che un magistrato che per decenni abbia svolto indagini sui reati contro l'ambiente, possa poi assumere, da un giorno all'altro, le funzioni di giudice in un tribunale per minorenni.

Sarebbe come chiedere ad un medico, che per trenta anni si sia occupato di ortopedia, di diventare da un giorno all'altro cardiocirurgo.

Obiettivo n.58

Potenziamento degli uffici giudiziari e indizione di concorsi. Abrogazione della norma che impone agli uffici periferici di polizia giudiziaria la comunicazione agli organismi superiori e perciò neutralizza il segreto delle indagini.

Sono oltre cento le procure italiane a rischio chiusura per mancanza di magistrati e per assenza di finanziamenti in grado di renderle operative.

La strategia della impunità si è risolta in un progressivo depotenziamento e svilimento della funzione inquirente.

È necessario ristabilire la funzionalità delle Procure italiane attraverso l'indizione di concorsi e l'abrogazione della norma, voluta dal governo berlusconiano, che impedisce ai magistrati a inizio carriera di ricoprire le funzioni di pubblico ministero e che ha portato le procure al collasso operativo, con carichi di lavoro insostenibili.

Ma anche il governo renziano ha contribuito a depotenziare le procure.

Con il decreto che ha imposto l'assorbimento del Corpo Forestale dello Stato si è inserita una norma, contenuta nel quinto comma dell'art.18 del decreto legislativo n.177 del 19 agosto 2016, falsamente giustificata da un criterio di inesistente "coordinamento informativo", attraverso la quale il presidio di polizia che collabora con il magistrato nelle indagini, avrà l'obbligo di trasmettere al proprio superiore gerarchico le notizie relative all'inoltro delle informative di reato dell'autorità giudiziaria, vanificando il criterio della segretezza delle indagini.

Non è difficile supporre che una "fuga di notizie autorizzata" si verificherà ogni qualvolta l'indagato sia un esponente della criminalità organizzata, o un noto esponente politico ovvero un noto esponente del mondo economico e finanziario.

Sarà possibile sapere in anticipo delle indagini in corso e si potranno assumere quelle "precauzioni" necessarie ad eliminare le prove del crimine sul quale si sta indagando (ad esempio bonificare dalle microspie i propri uffici, ovvero evitare di scambiare informazioni attraverso i telefoni intercettati).

L'eliminazione della predetta norma costituirà elemento sufficiente per non neutralizzare fin dall'inizio le indagini delle procure.

Obiettivo n.59

Adozione di criteri di accoglienza e di integrazione improntati al rispetto dei diritti umani. Riqualificazione degli hotspot da centri di detenzione a centri di accoglienza. Revisione degli accordi con i Paesi di provenienza per un miglior controllo dei flussi migratori. Abrogazione degli accordi stipulati con la Libia. Erogazione di finanziamenti finalizzati allo sviluppo dei Paesi di provenienza degli immigrati.

Le politiche di respingimento degli immigrati, caratterizzate da una forte spinta razzista, sono sfociate nella degenerazione di misure coercitive e degradanti verso persone già traumatizzate.

L'Unione Europea ha chiesto all'Italia di allestire hotspot, centri di identificazione per migranti, e le segnalazioni di violenze sui migranti non sono più casi isolati.

La classificazione imposta dall'Unione Europea tra "migrante economico" e "migrante che può chiedere asilo" mostra il lato più disumano della politica dei respingimenti.

Molte organizzazioni umanitarie che operano in quel settore hanno denunciato i trattamenti brutali e degradanti, degenerati fino alle umiliazioni sessuali, ai pestaggi, alle interviste che si trasformano in interrogatori violenti, e tutto questo avviene nei confronti di persone gravemente disorientate, traumatizzate e debilitate.

L'identificazione dei migranti non sempre si avvale di interpreti e mediatori culturali, e diventa impossibile per il migrante esprimere la reale condizione di pericolo dalla quale è fuggito, di fatto non gli è garantita la possibilità di verificare l'effettiva condizione di richiedente asilo.

Le violazioni del diritto internazionale sono costanti e l'Italia ha una grave responsabilità per quanto accade, a nulla rilevando che in questa disumana politica di respingimento, stia mettendo in atto le indicazioni dell'Unione Europea.

Affidare il controllo e l'identificazione dei migranti a Paesi come la Libia o il Sudan, significa accettare la normalità della tortura e della eliminazione fisica.

Fuggire dalla violenza, dalla guerra, dalla povertà non può significare essere criminalizzati.

La barbarie dei respingimenti trova l'indifferenza di una parte della popolazione arida e incivile.

La politica dell'accoglienza e della integrazione trova timide aperture anche da parte di chi non vuole perdere consenso elettorale.

La necessità di una politica dell'accoglienza ha bisogno di una classe politica in grado di superare le barriere dell'opportunismo, di rimuovere il filo spinato della barbarie, di non erigere i muri della vergogna.

Un migrante è un essere umano che ha bisogno di accoglienza, non riconoscere questa evidenza significa essere già nella disumanità e una democrazia non può consentire che accada

Obiettivo n.60

Superamento del concetto di multiculturalismo e di multiconfessionalismo, e affermazione di un processo di evoluzione interculturale.

Il multiculturalismo è generalmente riferibile ad un sistema normativo nel quale, ribadito il principio universale per cui tutti i cittadini sono uguali, le legislazioni tendono alla coesistenza tutelata delle differenze culturali all'interno di una stessa società.

I cittadini, nei sistemi che tutelano il multiculturalismo, mantengono la propria identità culturale, sono garantiti nel riconoscimento della propria etnia e soprattutto della propria religione.

Il multiculturalismo, però, nelle applicazioni pratiche, si è concretizzato in un miope multiconfessionalismo attraverso il quale le peculiarità religiose che stabiliscono comportamenti e rituali per gli appartenenti ad una precisa comunità religiosa, trovano una tutela giuridica che segna una separazione netta con gli altri individui appartenenti alla stessa società ma non praticanti la stessa religione.

Sovente la tutela rigorosa di religioni diverse ha comportato una separazione e una divisione generatrice di esclusioni e razzismi.

Occorre che non solo il Legislatore definisca i criteri entro i quali sia possibile tutelare le differenze religiose senza limitare l'applicazione della legge generale, ma soprattutto occorre che il Legislatore indichi le modalità attraverso le quali le diverse culture possano interagire tra di loro in una interculturalità che porti alla integrazione e non alla esclusione.

L'interculturalità consente di rimuovere le barriere che si creano tra culture differenti che da un lato impediscono l'applicazione di regole di giustizia sociale e dall'altro limitano le potenzialità economiche in grado di creare maggior benessere con un criterio egualitario.

Abrogazione della legge Bossi-Fini e attuazione della legge Napolitano-Turco.

Non si può disgiungere la vendita delle armi dal fenomeno delle migrazioni.

L'Italia esporta armi nei Paesi asiatici e africani per cifre esorbitanti, con crescita costante ed esponenziale negli ultimi anni, senza però valutarne e gestirne le conseguenze. Tra queste, la conflittualità e l'insicurezza dei Paesi da cui provengono i migranti è frutto delle politiche scellerate attuate dal neoliberismo in tema di esportazioni di armi.

Il fenomeno migratorio non ha le dimensioni catastrofiche che certa politica vuole far credere, mentre ciò che è catastrofica è l'incapacità politica di gestire l'accoglienza e l'integrazione, alimentando paure e razzismo.

I dati reali danno la misura di quanto il fenomeno migratorio, in termini numerici, abbia assunto dimensioni apparentemente ingestibili solo nella strumentalizzazione dei partiti xenofobi e populistici.

L'Italia, anche se la percezione indotta dai media e da alcuni partiti politici è diversa, resta tra i grandi Paesi europei quello in cui il numero di immigrati è minore, ed anche in proporzione alla popolazione la gran parte degli altri Paesi europei ne accoglie un numero maggiore.

C'è da considerare poi che un immigrato, un rifugiato, un profugo, rispondono a condizioni umane differenti e la tutela giuridica che ne consegue è altrettanto differente.

Gli immigrati sono coloro che lasciano il proprio Paese in cerca di una condizione di vita migliore, e la permanenza nello stato in cui giungono è regolamentata da autorizzazioni amministrative.

Il profugo è un immigrato che lascia il proprio Paese fuggendo da guerre, da persecuzioni o catastrofi. Ma è profugo anche chi subisce queste condizioni pur non riuscendo a fuggire dal proprio Paese.

Il richiedente asilo, dal punto di vista giuridico-amministrativo, è una persona cui è riconosciuto lo status di rifugiato perché se tornasse nel proprio paese d'origine potrebbe essere vittima di persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale.

Gli immigrati che arrivano nel nostro Paese per tentare di migliorare le proprie condizioni di vita sono soggetti alla regolamentazione della legge che prende il nome dai suoi primi firmatari ovvero Bossi-Fini, e che ha sostituito la precedente legge Napolitano-Turco.

La ratio contenuta nella Bossi-Fini aveva una chiara finalità repressiva e l'effetto, ampiamente previsto, ha alimentato nella società una legittimazione agli istinti della xenofobia che nel corso degli anni si è trasformata in consenso politico verso quelle formazioni che hanno fatto del razzismo la loro bandiera, con una idea polarizzata di cittadino/straniero assimilata al binomio bene/male.

Nel 2003 è intervenuta la Convenzione europea di Dublino II, che fu ratificata in Italia quando il Governo era sostenuto da Forza Italia e dalla Lega Nord. Furono dunque queste due forze politiche a ritenere quel trattato idoneo a regolamentare i flussi migratori in Italia, e oggi possiamo misurare quanto fu miope la loro prospettiva.

Nel 2013 la Convenzione di Dublino ha subito ulteriori implementazioni con la Convenzione Dublino III e anche in questo caso sono state due forze politiche di destra ad occuparsene, il Partito Democratico e il Nuovo Centro Destra.

Democrazia Atea propone di abrogare la legge Bossi-Fini e di ripristinare, con correttivi per le mutate condizioni anche del quadro internazionale, la legge Napolitano-Turco.

Quanto al diritto d'asilo occorre ricordare che già nella Roma imperiale aveva una sua regolamentazione, e l'evoluzione normativa, nel corso dei secoli, è approdata alla Costituzione italiana nella quale all'art. 10 si statuisce che «Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.»

Il disastro umanitario, per ciò che attiene all'Italia, si è vergognosamente aggravato con gli accordi bilaterali per il respingimento dei migranti nei centri di detenzione libici che l'Italia ha sottoscritto in spregio ad ogni ragionevole sensibilità umanitaria.

Crederne di poter arrestare la migrazione umana equivale a credere di poter fermare le onde del mare.

Democrazia Atea ritiene, piuttosto, che occorra promuovere forme di educazione interculturale che sostengano la conoscenza dei diritti umani e delle diverse culture: solo così si potrà conoscere i propri diritti e difendere quelli altrui, nella consapevolezza che l'unica razza è quella umana e che lo straniero è tale sino a che non lo si riconosce come portatore di diritti e di umanità.

Nell'ambito delle tecniche operative delle politiche migratorie, Democrazia Atea ritiene indispensabile fermare immediatamente la violenza che pervade i centri di detenzione dei migranti, ove si consuma una quotidiana barbarie disumana, attuando invece progetti di integrazione affidati a soggetti qualificati e non ad organizzazioni criminogene, come si è maggiormente fatto fino ad ora.

Obiettivo n.62

Difesa della previsione penale per il reato di tortura.

Nel 1984 l'ONU ha adottato una Convenzione contro la tortura e i sistemi inumani e degradanti.

L'Italia ha ratificato la Convenzione nel 1988 e si è impegnata ad adeguare la propria legislazione penale interna nel senso imposto dalla Convenzione.

Nonostante l'Italia abbia preso questo impegno, dal 1989, il Parlamento italiano ha legiferato in modo insufficiente e farsesco, fino ad arrivare alla legge approvata nel 2017.

Un atto qualificabile come tortura, secondo questa legge, per sussistere "deve essere stato compiuto con crudeltà e mediante più condotte e deve provocare un verificabile trauma psichico".

Questo semplice inciso rende di difficile individuazione l'ambito in cui può essere applicata la legge. I trattamenti inumani e degradanti non sono tollerabili in uno stato di diritto, soprattutto se perpetrati da apparati dello Stato

E ciò vale anche per i trattamenti vessatori commessi su persone in stato di detenzione.

La tortura può ricadere su chiunque, non solo sui sospettati di reati ma nella rete della tortura potrebbe cadere un innocente o uno che non possiede le informazioni ricercate, che quindi subirebbero una offesa alla loro esistenza.

Si ritiene che la tortura sia un costo sociale che una società civile non deve essere disposta a pagare.

Il reato di tortura è un grave crimine che viola i diritti umani fondamentali: è essenziale combattere l'impunità e promuovere la responsabilità per prevenire e punire efficacemente la tortura in tutte le sue forme.

Nonostante la legge attuale abbia delle limitazioni, le forze politiche di destra mantengono la volontà di abrogarla, mentre Democrazia Atea si impegna a difenderla e perfezionarla.

Lo Stato è responsabile di prevenire la tortura all'interno dei propri confini e di investigare, perseguire e punire coloro che commettono tali atti.

Obiettivo n.63

Difesa della competenza pubblica dei servizi di sicurezza.

L'istituzione delle ronde si inserisce nel più largo obiettivo di criminalizzazione delle diversità promosso dalla destra italiana. Oltre a questo aspetto inquietante, sussiste il rischio che ciò possa portare a concorrenza tra ronde rivali per contendersi il diritto ad occuparsi della sicurezza.

Furono istituite sulla spinta propagandistica della Lega Nord, in un afflato di razzismo e xenofobia.

Sulla normativa che le istituiva intervenne la Corte Costituzionale la quale, pur dichiarandone la conformità al dettato della Costituzione, ne ha opportunamente limitato il raggio d'azione, di fatto neutralizzandole.

Poiché il vero obiettivo delle ronde era quello di consentire a taluni individui, non inseriti in attività di pubblica o privata vigilanza, e dunque senza alcuna preparazione né funzione specifica, di agire in maniera repressiva e violenta contro gli stranieri, le limitazioni imposte dalla sentenza della Corte Costituzionale hanno immediatamente depotenziato la loro esistenza e dunque le decine di ronde che si costituirono dopo il via libera legislativo, sono svanite, come svaniscono generalmente gli entusiasmi che si alimentano dei bassi istinti.

A tutto voler concedere, credere poi che chi si predispone a delinquere, e che quindi ha già deciso di sfidare le autorità e le conseguenze del proprio agire, possa desistere di fronte ad una ronda, non è semplice ingenuità, ma rasenta la stoltezza.

Le ronde vanno soppresse perché restano pur sempre un'onta in uno Stato di diritto, essendo prossime alla barbarie, ed è auspicabile che sia lo Stato sempre e comunque a farsi carico della sicurezza.

Obiettivo n.64

Elaborazione di una norma penale che sancisca l'inapplicabilità di attenuanti nella commissione dei delitti per motivi culturali, etnici e religiosi.

Nella determinazione della pena il giudice può tener conto di alcune circostanze che attenuano la responsabilità dell'autore del reato.

Le circostanze attenuanti, o semplicemente attenuanti, nel nostro diritto sono tipizzate e determinano una diminuzione della pena.

Tra le attenuanti previste nel nostro ordinamento c'è quella di "aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale".

Nelle pieghe di una simile formulazione può insinuarsi, quale attenuante ai comportamenti delittuosi, l'aver agito per motivi religiosi o legati a ragioni etniche e culturali.

La limitazione di questa attenuante, potrà impedire che i reati commessi in forza di convinzioni morali personali possano trovare una sponda giustificativa che minerebbe alle fondamenta il sistema democratico imperniato sulla tutela dei diritti umani.

Obiettivo n.65

Contributo alla nascita di un sistema di difesa militare europeo e uscita dalla Nato. Ovvero, abrogazione del segreto militare sul censimento e sulla mappatura delle basi militari straniere sul territorio italiano, rendendo disponibili i dati sul sito del Governo, previa revisione dei trattati internazionali già sottoscritti.

Sul nostro territorio si contano circa 120 basi militari della NATO ufficialmente dichiarate, contestualmente alla presenza di basi americane sul nostro suolo, dopo gli accordi tra Stati Uniti e Italia all'interno delle quali vige un criterio di extraterritorialità pari, se non superiore, a quello delle sedi diplomatiche.

Ciò significa che il nostro Presidente della Repubblica o un nostro Senatore della Repubblica o un nostro Procuratore della Repubblica non può accedervi senza essere preventivamente autorizzato, anche se la disponibilità di quei territori è stata concessa dall'Italia attraverso trattati internazionali.

I militari americani usano il nostro territorio come se fosse il loro, senza minimamente sentirsi ospiti, ma con la prepotenza di chi spadroneggia.

Nessuno può dimenticare della strage della funivia del Cermis.

I vertici militari statunitensi invocano extraterritorialità e difetto di giurisdizione ogni volta che le Autorità italiane osano entrare in contatto con queste debordanti realtà.

La compiacenza dei nostri Governi del resto è quasi stucchevole.

E' pacifico che all'interno di quelle aree si compiono attività che, secondo le nostre leggi, sono autentici crimini, come ad esempio la detenzione di armi "non convenzionali" (mine anti-uomo o armi chimiche e nucleari).

Non c'è ragione di mantenere in essere dei Trattati internazionali che violano sfacciatamente la nostra Costituzione e che pongono in pericolo di vita i nostri connazionali.

Rendere pubbliche le informazioni militari sulle basi militari statunitensi ci consentirà di difenderci dalla colonizzazione militare straniera che non ha altre finalità se non quella di approfittare della nostra posizione strategica per soddisfare delle deprecabili mire espansionistiche trasformando lo "Stivale" nella loro "naturale" base di lancio.

Noi di Democrazia Atea siamo pronti alla rottura dei Trattati forieri di morte.

Obiettivo n.66

Riduzione delle spese militari e cancellazione delle spese riguardanti l'invio di armi a Paesi esteri. Impiego delle forze armate per i servizi di protezione civile nei casi di disastri e calamità naturali.

L'Italia è tra i maggiori produttori di armi al mondo e i conflitti che continuano a verificarsi nei diversi scenari mondiali, costituiscono una parte consistente delle nostre esportazioni.

La legge 185 del 1990 vieta l'esportazione e il transito di armamenti verso i Paesi in stato di conflitto e verso i Paesi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, ma questa legge negli ultimi anni è stata gravemente disattesa.

L'Italia inoltre ha inviato le proprie truppe speciali su territori in conflitto armato senza alcuna votazione parlamentare.

Le operazioni militari con le truppe italiane, sono in contrasto con l'art.11 della Costituzione e la qualifica di "operazione di pace" è solo un escamotage per aggirare un divieto che non solo contrasta con la Costituzione, ma con il sentimento di non belligeranza che connota la maggioranza degli italiani.

L'Italia è responsabile di guerre di aggressione, anche se diversamente denominate, che Democrazia Atea condanna senza riserve.

Le forze armate italiane, secondo il dettato costituzionale, potranno sicuramente continuare ad avere la funzione primaria della difesa, ma mentre riteniamo auspicabile evitare quegli scenari di occupazione militare delle città italiane cui talvolta abbiamo assistito (che testimoniano un'incapacità della politica di governare pacificamente i territori amministrati), le forze armate potrebbero utilmente essere utilizzate sul territorio italiano per intervenire, come talvolta è già lodevolmente accaduto, per disastri e calamità naturali, svolgendo compiti di coordinamento e gestione della Protezione Civile, assumendo una valenza dallo spessore umanitario ben più nobile.